HAL
open science

Discariche di scalo e relitti nei mari eoliani

Claude Albore Livadie, Madeleine Cavalier, Luigi Bernabò-Brea

To cite this version:

Claude Albore Livadie, Madeleine Cavalier, Luigi Bernabò-Brea. Discariche di scalo e relitti nei mari eoliani. Bollettino d'Arte, 1985, Supplemento al n.29, pp.30-66. hal-03542875

HAL Id: hal-03542875

https://amu.hal.science/hal-03542875

Submitted on 2 Dec 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

DISCARICA DELLO SCALO MARITTIMO DI PIGNATARO DI FUORI

La scoperta di materiali archeologici eterogenei, di età diversissime, dinnanzi al promontorio del Monte Rosa nella baia di Lipari, attestante una intensa attività di scalo marittimo attraverso vari millenni, è stata fatta nel 1975 dal gruppo fiorentino Ciabatti–Signorini che negli anni seguenti ha proseguito una sistematica esplorazione in collaborazione col Museo Eoliano. [1]

È stato accertato che in questa zona, fra la attuale spiaggetta del Pignataro di Fuori e la punta della Cappelluzza all'estremità Est del Monte Mazzone (*fig.* 3), dinnanzi alla costa rocciosa attuale, si estende un ampio pianoro che degrada fino alla profondità di circa m 18–20. A questo punto si ha una balza molto più ripida, corrispondente forse ad un'antica linea di riva di un periodo di regressione marina, balza che scende fino a circa m 45–50, dopo di che il fondale riprende a degradare con inclinazione molto minore. Non si è trovato materiale archeologico nel pianoro superiore, largo almeno m 100–130, che oggi è una vasta prateria di posidonie e sul quale è presumibile che si estendesse nell'antichità un'ampia spiaggia.

Invece il materiale si concentra nel più ripido pendio fra i m 20 e i 45, che deve corrispondere al tratto di mare su cui si ancoravano le imbarcazioni che facevano scalo su questa spiaggia, e si estende su una fascia più o meno parallela alla costa attuale per una lunghezza di m 300–400.

Dei materiali raccolti in questa vasta discarica nelle prime due campagne è stata già data un'amplissima selezione, comprendente tutti i pezzi significativi che si estendono dal VI secolo a.C. all'età rinascimentale (*fig.* 5).

Quelli delle campagne successive sono stati presentati da E. Ciabatti nella relazione fatta al Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina di Cartagena, in corso di stampa.

In un punto ben determinato di questa vasta fascia, e cioè su un'area di circa m 30 × 40 si trovavano concentrate le ceramiche della prima età del bronzo costituenti ovviamente, data la loro omogeneità tipologica, il carico di un'unica imbarcazione. [2] Esse saranno prese in considerazione descrivendo i singoli relitti.

Tre anfore identiche fra loro, di imitazione rodia (*fig.* 6), trovate in un altro punto erano state considerate anch'esse come possibile indizio di un altro relitto [3] databile fra il II e il I secolo a.C., ma sono verisimilmente da considerare come gettito da una nave ormeggiata.

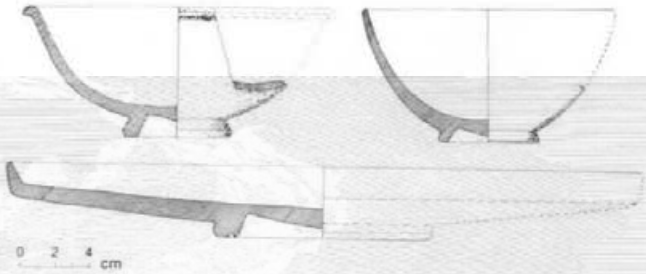
Prenderemo qui in considerazione solo alcuni frammenti ceramici dell'età greca arcaica particolarmente significativi per l'archeologia liparese.

Frammenti di anfore e di altre ceramiche di varia età di cui non si era allora capito il preciso significato erano stati precedentemente raccolti in questa zona dalla spedizione NACSAC in una ricognizione fatta il 13 maggio 1968. [4] Essi giacevano fra i m 30 e 35 di profondità sulla scarpata sabbiosa a Nord/Nord–Est della incisione valliva

3 – PANORAMICA DI LIPARI CON LA BAIA E IL MONTE ROSA CON I DUE DOSSI DEL MONTE CAMPANA (A SINISTRA) E DEL MONTE MAZZONE (A DESTRA) ALL'ESTREMITÀ DI QUESTA È LA PUNTA DELLA CAPPELLUZZA

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

4 – LIPARI – VEDUTA DEL SITO DEL PICCOLO INSEDIAMENTO ROMANO IMPERIALE DELLE CASE DI FUORI, FRA IL MONTE CAMPANA A SINISTRA E IL MONTE MAZZONE A DESTRA



5 – LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI CERAMICA A VERNICE NERA DI ETÀ ELLENISTICA (da CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36)

che prolunga fino all'antica linea di riva sommersa l'attuale vallecola delle Case di Fuori interposta fra i dossi del Monte Campana e del Monte Mazzone (*fig.* 4).

Nel 1976 Francesco Vajarelli ricuperò a m 120 dalla costa del Monte Mazzone verso Nord/Nord–Est un ceppo d'ancora in piombo (inv. 12605), una barra di appesantimento di ancora lignea (inv. 12606) e tre anfore frammentarie (inv. 12607–12609). Materiali che solo in parte possono esser considerati coerenti fra loro e che non sembrano avere significato diverso dagli altri rinvenuti lungo questa costa.

Il Kapitaen raccolse notizie secondo le quali esisterebbero nella baia di Lipari, nella zona verso il Porticciolo di Pignataro, alcuni relitti antichi uno dei quali, a profondità come quello della Secca di Capistello, conterrebbe ceramiche.

1) CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36, *cit.*, pp. 7–27.
2) CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36, *cit.*, pp. 27–34.
3) IDEM, *ibidem*, p. 19, fig. 6, n. 1, 3.
4) Cfr. G. KAPITAEN, in *Sicilia Archeologica*, 34, (anno X) 1976, p. 40.

MADELEINE CAVALIER

6 – LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI ANFORA DI TIPO RODIO, INV. 12441 (da CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36)

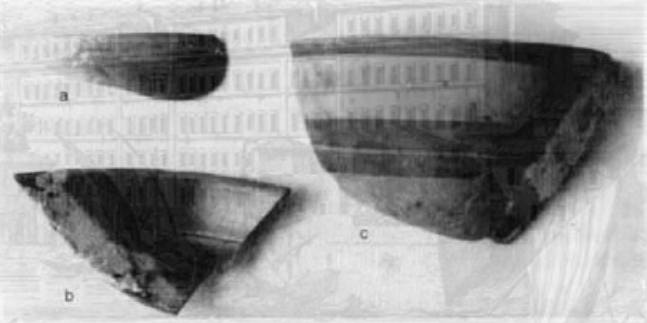
CATALOGO

A) *Ceramiche di età greca arcaica rinvenute dal gruppo Ciabatti–Signorini*

– Largo frammento dell'orlo di una coppa protocorinzia a corpo bruno, spalla con fascia risparmiata divisa in zone di cui una a tratti verticali più corti compresa fra due zone a tratteggio verticale più lungo, di cui solo quella di destra compresa nel frammento. Intorno all'orlo tre linee orizzontali.

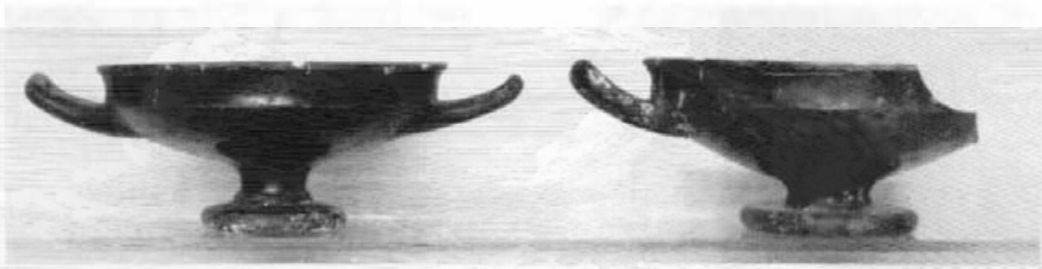
Inv. 13038. Alt. cm 3,2; lungh. cm 9 (*fig.* 7 *a*).

Databile al secondo quarto del VII secolo a.C., ad un'epoca cioè nella quale la nuova Lipára, fondata dai Cnidii nella 50ª Olimpiade (580–576 a.C.), ancora non esisteva,

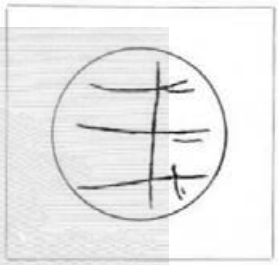


7 – LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI *a*) FRAMMENTO DI COPPA PROTOCORINZIA; *b*) FRAMMENTO DI KYLIX ATTICA (LIP CUP); *c*) FRAMMENTO DI SKYPHOS LOCALE (RICUPERO CIABATTI)

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



a



b

8 *a–b* – LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI
KYLIKES ATTICHE DI TIPO C E GRAFFITO SOTTO IL FONDO DI UNA DI ESSE (RICUPERO CIABATTI)

ma in cui evidentemente navi greche già toccavano le coste dell'isola di Lipari, allora abitata da pochi indigeni (DIOD., V, 7).

– Scheggia dell'orlo di una coppa attica del tipo "dei Piccoli Maestri" (*coupe à lèvres = lip-cup*).
Interno a vernice nera. La superficie esterna è interamente ricoperta da incrostazioni che nascondono qualsiasi traccia di decorazione.
Inv. 12632. Alt. cm 7,2; lungh. cm 12,8 (*fig.* 7 *b*).
Databile intorno al 540–530 a.C.

– Largo frammento di *skyphos* a orlo modanato e decorato a bande, di fabbrica locale. Interno interamente ricoperto di vernice bruno-nerastra; all'esterno sottile banda lungo l'orlo e due larghe bande. Nulla resta del fondo.
Inv. 12644. Alt. cm 10; lungh. cm 15,7 (*fig.* 7 *c*).
Attribuibile alla fine del VI secolo a.C. Trova confronti fra i materiali di fabbrica locale del *bothros* di Eolo dell'acropoli di Lipari.

– Coppa attica su piede, a vernice nera del tipo C; integra, salvo scheggia dell'orlo.
Inv. 13078. Alt. cm 8; diam. orlo cm 16,6; lungh. con anse cm 23,5 (*fig.* 8 *a*).
Databile intorno al 500 a.C.

– Larga parte di altra coppa maggiore, mancante dell'orlo su oltre metà della circonferenza e di un'ansa. Reca sotto il fondo un segno inciso (*fig.* 8 *a–b*).
Inv. 12647. Alt. orlo cm 8,3.
Databile come la precedente.

MADELEINE CAVALIER

B) *Materiali ricuperati dalla spedizione NACSAC il 13 maggio 1968*

Essi vengono presentati qui nei vivaci schizzi tracciati da G. Kapitaen nel suo giornale di scavo, di cui si conserva copia nel Museo Eoliano, per gentile concessione del medesimo (*figg.* 9 e 10).

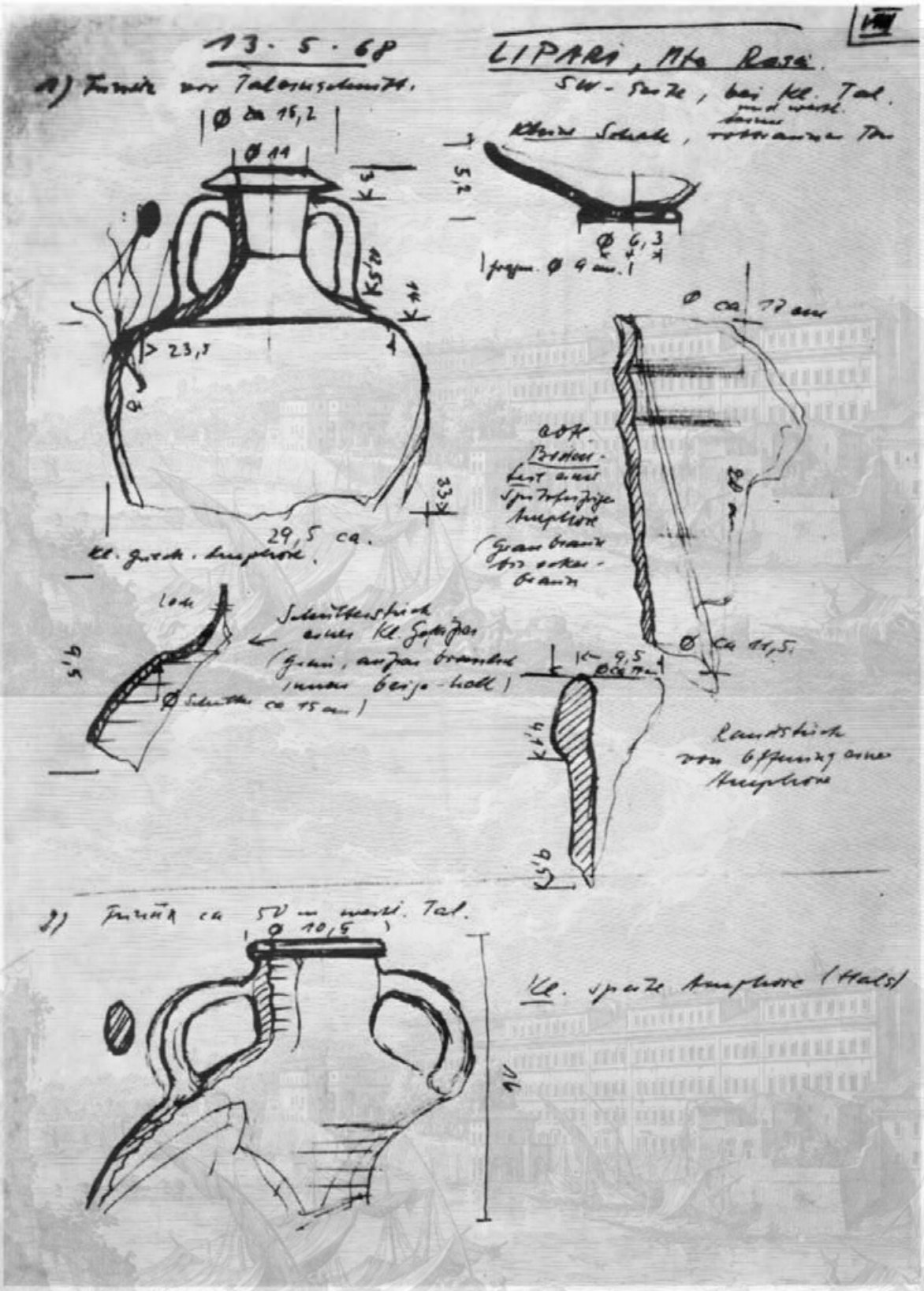
– Anfora di piccola dimensione del tipo greco-italico più antico, con corpo a trottola molto espanso e largo labbro a sezione triangolare con piano superiore obliquo e piano inferiore orizzontale. [1] Manca parte del corpo ed il fondo. Argilla dura (Munsell 2.5 YR 5/4).
Inv. 9280. Alt. attuale cm 33; diam. mass. circa cm 29,5; diam. bocca int. cm 11; diam. bocca est. cm 16,2; alt. labbro cm 2.
La si confronti per le dimensioni, la forma a clessidra del collo, la spalla piana ed il colore rossiccio dell'argilla con l'anfora di piccola dimensione del relitto delle Formiche di Panarea (inv. 14666), da cui si distingue però per la conformazione del labbro con andamento a tesa piana, e soprattutto con l'esemplare (inv. 14736) proveniente dal relitto di Filicudi "sotto i cannoni".
Databile alla fine del IV secolo a.C.

– Anfora vinaria di tipo Dressel 1 B, di cui manca il fondo e parte del ventre. Labbro verticale quasi diritto di media dimensione, breve spalla marcata, ventre tondeggiante di notevole capacità che l'avvicinano al tipo C. Le anse, massicce, hanno un andamento verticale. L'argilla è rossiccia (Munsell 2.5 YR 5/6). [2]
Inv. 9286. Alt. attuale cm 80; diam. bocca cm 16,5-17,3; diam. mass. circa cm 38,5; alt. labbro cm 4,5.
Sulla base di confronti con giacimenti sicuramente databili, sembra non anteriore agli ultimi due decenni del II secolo a.C. e non posteriore agli inizi del secolo successivo.

– Parte superiore di un'anfora, la cui forma evoca il tipo Dressel 6. Insolito è lo spessore della parete, che raggiunge i cm 2,5. Il labbro è massiccio, sporgente all'esterno, irregolarmente arrotondato; le anse impostate verticalmente sono a sezione ovale.
Particolarmente robusta e di notevole peso, un uomo doveva far fatica a trasportarla anche a vuoto. L'argilla è bruno-rossiccia (Munsell 2.5 YR 3/4).
Inv. 9287. Alt. mass. cm 21,8; diam. bocca cm 12,5-18.
I secolo d.C.

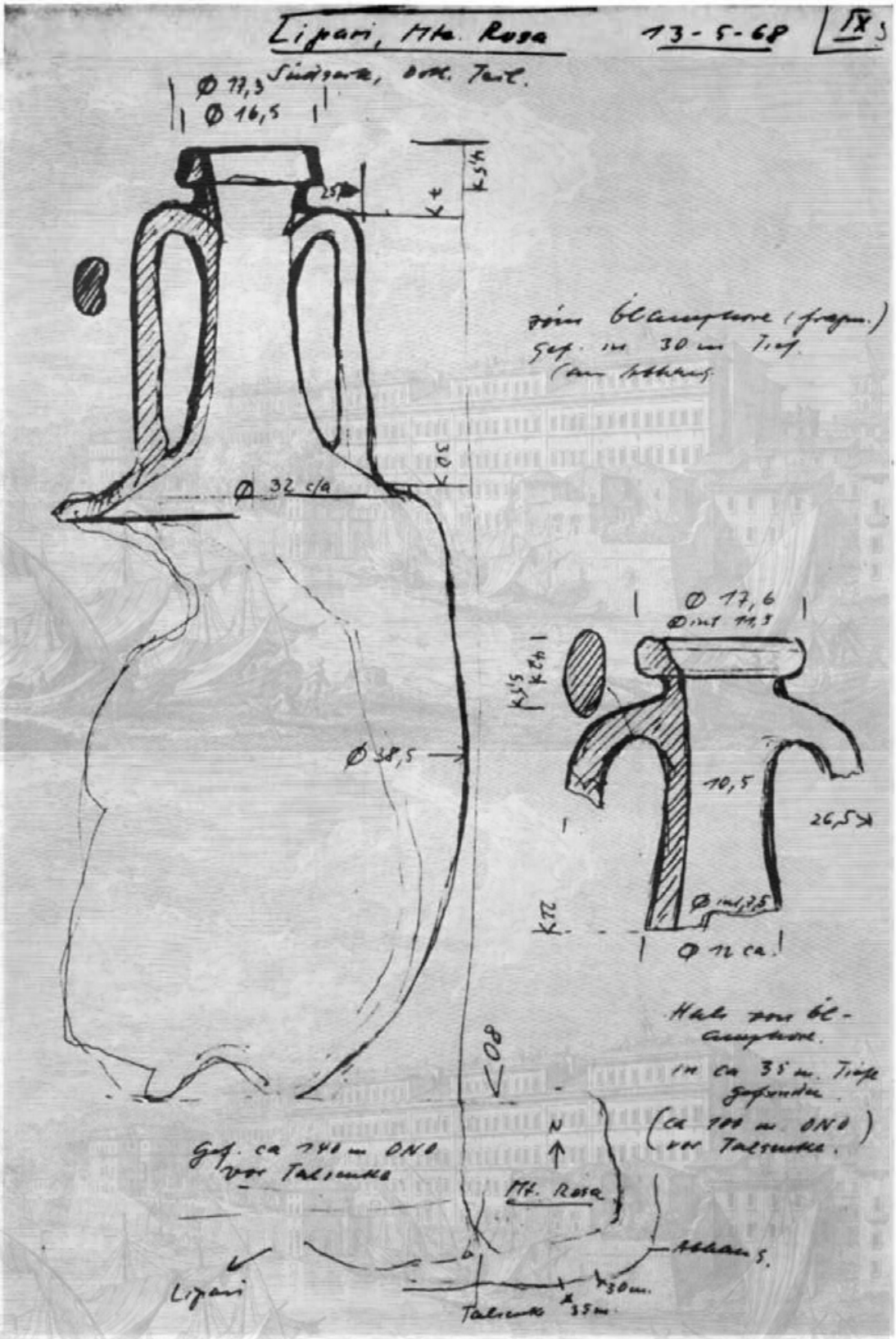
– Due frammenti, non combacianti, appartenenti al ventre di un'anfora in argilla rosso-bruna segnata esternamente, ma in modo minore anche internamente, da ampie scanalature orizzontali eseguite con il tornio. In prossimità del collo, verosimilmente troncoconico, i solchi, segnati più lievemente, si avvicinano.
Inv. 9282.
1° frammento: alt. mass. cm 20; largh. cm 17.
2° frammento: alt. mass. cm 10,5; largh. cm 12,5.
Tenendo conto della lacunosità del pezzo, si potrebbe ipotizzare un confronto con un tipo di anfora poco nota, ritenuta di epoca imperiale e di produzione nubiana, rinvenuta nel Canale di Sicilia e custodita nell'*Antiquarium* di Terrasini. [3] A questo stesso tipo di anfora potrebbe essere riferito il collo (inv. 13092) rinvenuto a poca distanza dai Ciabatti nel corso di ricognizioni subacquee in questa stessa area.

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



9 – LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI
MATERIALI RICUPERATI DALLA SPEDIZIONE NACSAC 1968
(*dal giornale di scavo di G. Kapitaen*)

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



10 – LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI
MATERIALI RICUPERATI DALLA SPEDIZIONE NACSAC 1968
(*dal giornale di scavo di G. Kapitaen*)

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

– Fondo di una coppa con piede ad anello ed ampia vasca svasata, dalle pareti rigide. Argilla depurata tendente all'arancione; forse verniciata in nero.
Inv. 9281. Alt. mass. cm 5,2.

– Labbro di anfora, ingrossato all'esterno in argilla rossiccia. Il tipo non è identificabile.
Inv. 9284. Alt. mass. cm 9,5; largh. mass. cm 8.

– Parte superiore di un'olletta dalle pareti estremamente sottili di cui si conserva la spalla convessa ed il collo verticale lievemente concavo. Vicino all'orlo arrotondato, un forellino.
Inv. 9283. Alt. cm 9,5.

C) *Materiali ricuperati nel 1977 da Francesco Vajarelli a Nord/Nord-Est del Monte Rosa.*

– Ceppo di ancora in piombo del tipo con anima lignea e con sbavature di piombo sul margine di uno dei fori di essa. Cassetta rettangolare; braccia rastremate con estremità arrotondata. Un braccio è spezzato all'attacco con la cassetta.
Inv. 12605. Lungh. cm 115; alt. cm 10; alt. estremità braccia cm 8 (*figg.* 11 e 12 *a*).

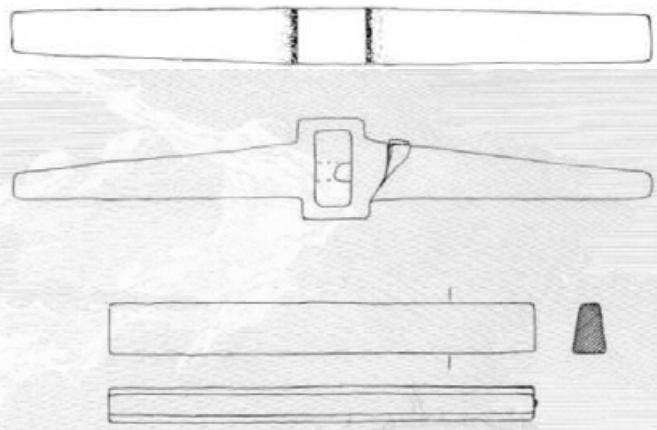
– Sbarra in piombo di appesantimento di ancora lignea. È a sezione trapezoidale. Si rastrema lievemente verso gli estremi che terminano con facce piatte.
Inv. 12606. Lungh. cm 77; largh. cm 4-6 (*figg.* 11 e 12 *b*).

– Parte superiore di un'anfora di tipo rodio, assai affine agli esemplari di dimensione maggiore rinvenuti dai Ciabatti a breve distanza (inv. 12267–12441–12443). Alto collo cilindrico, piccolo labbro a toro, spalla convessa sfuggente; i manici a sezione ovale sono ripiegati ad angolo senza rigidità ed il tratto superiore dell'ansa non è rilevato in rapporto con l'attacco al collo, così come appare spesso nelle anfore di Cos e di Rodi.
L'anfora, molto concrezionata, non permette una chiara osservazione dell'argilla che appare in superficie di color bruno (Munsell 5 YR 6/4). L'assenza di rottura fresca non consente l'osservazione di eventuali inclusioni.
Inv. 12607. Alt. mass. cm 41; diam. bocca cm 11,5 (*fig.* 13).
Si può ipoteticamente proporre una datazione all'inizio del II secolo a.C.

– Collo di anfora identica, conservante solo breve tratto dell'orlo ingrossato.
Inv. 12608. Alt. mass. cm 14,2; diam. bocca cm 11,7.

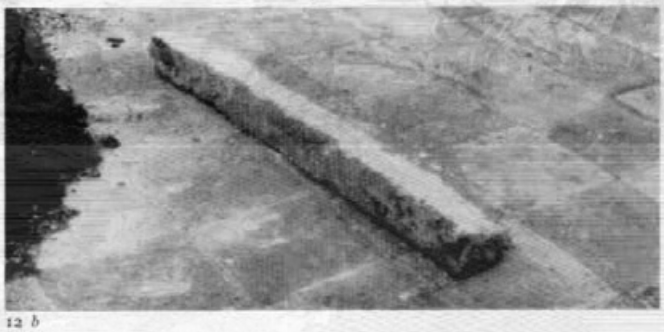
– Frammento della spalla di anfora forse di tipo Dressel 1; sensibile carena fra la spalla e il ventre. All'interno, solchi segnati dal tornio. La parete è piuttosto spessa (cm 1,6 circa) e l'anfora pesante. L'argilla è di color rosso (Munsell 10 R 5/8).
Inv. 12609. Alt. cm 20; diam. mass. cm 25.

– Parte superiore di un'anfora di piccole dimensioni: si conserva il collo breve, cilindrico, alquanto rigonfio, l'orlo piccolo arrotondato verso l'esterno; due anse a nastro sono impostate verticalmente sulla parte superiore del collo e sulla spalla ampia e convessa. Il ventre globulare



11

12 *a*



12 *b*

11 e 12 – LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI *a*) CEPPO D'ANCORA INV. 12605; *b*) BARRA DI APPESANTIMENTO DI ANCORA LIGNEA INV. 12606 (RICUPERO VAJARELLI 1977)

13 – LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI ANFORA INV. 12607 (RICUPERO VAJARELLI 1977)

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

era segnato con nervature regolari, orizzontali, fatte al tornio. L'argilla, depurata, di color arancione, è ricca di mica chiara.

Inv. 9285. Alt. mass. cm 16; diam. bocca cm 10,5.

Forse di epoca bizantina.

Sono grata per le loro informazioni e chiarimenti sul materiale qui considerato agli amici P. Arthur, A. Hesnard, J.P. Morel e F. Zevi. A G. Kapitaen, D. Manacorda, F. Pallarés e F. Widemann, che mi hanno procurato materiale bibliografico non facilmente reperibile nella disagiata situazione delle biblioteche napoletane, va il mio più vivo ringraziamento.

1) Il lavoro più recente sulle anfore greco-italiche è l'articolo di E. Lyding-Will, *Greco-italic Amphoras*, in *Hesperia*, 51, 1982, pp. 338-356, tav. 85. Il tipo esaminato appartiene alla classe a 1 della Will, cfr. p. 342.

2) Per le anfore Dressel 1, cfr. più di recente, C. Panella, in *Ostia III* (*StMisc*, 21), Roma 1973, p. 492 e ss.

3) G. Purpura, *Nuove anfore nell'Antiquarium di Terrasini*, in *Sicilia Archeologica*, 35, (anno X) 1977, p. 54 e ss., fig. 10.

Claude Albore Livadie

RINVENIMENTI NEL PORTO DI MARINA LUNGA

Nei primi giorni dell'ottobre 1983, nel corso dei lavori per la sistemazione delle nuove banchine del porto " Sotto il Monastero " eseguiti dall'impresa Manganaro, fu rinvenuto il piede di una grande statua di bronzo (*fig.* 14 *a–b*).

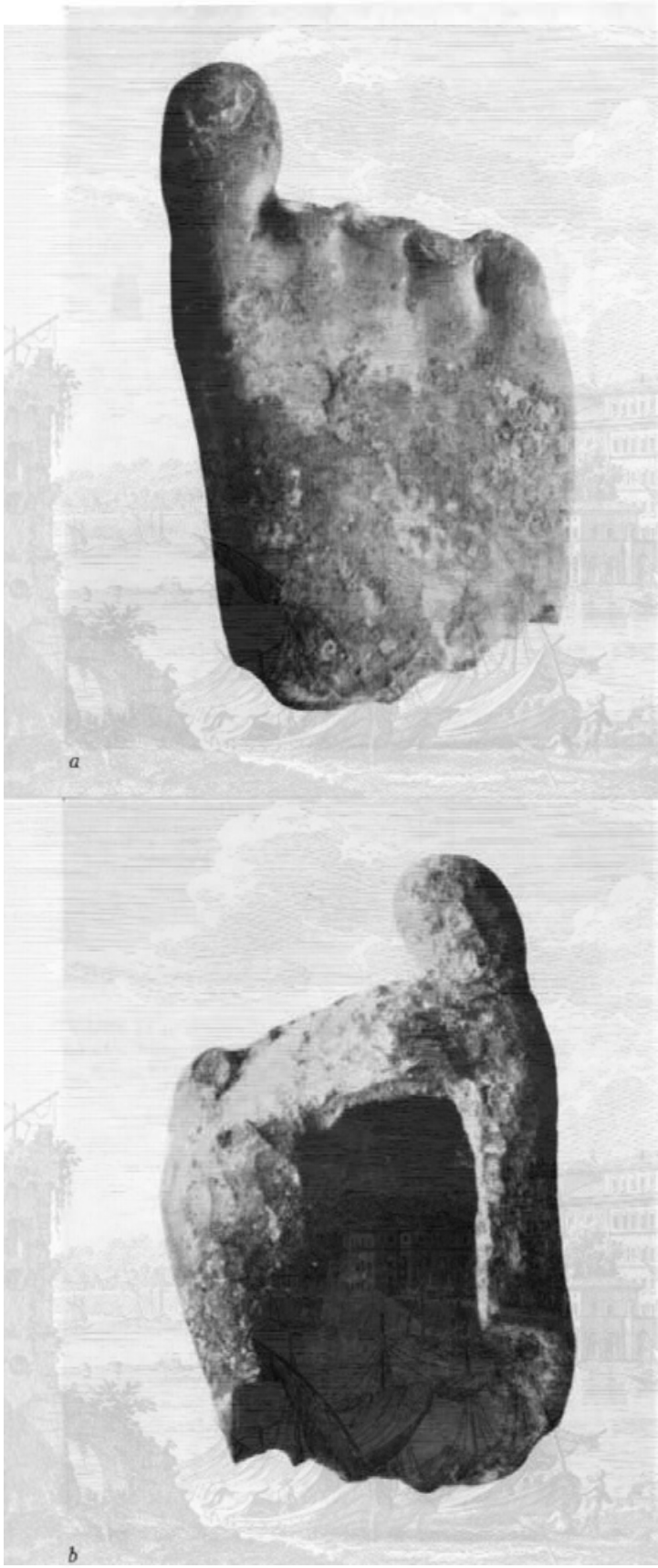
Il pezzo aveva preso altre vie, ma il signor Renato Caprara, antiquario di Lipari, venutone a conoscenza e resosi conto del suo interesse, riuscì a venirne in possesso e ad assicurarlo generosamente al Museo.

Dalle indagini che ha potuto fare il nostro custode capo signor Bartolo Mandarano risulta che il fango, estratto con mezzi meccanici dal fondale marino per impostare le fondazioni della nuova banchina, veniva scaricato sulla riva a Pignataro, e qui poi esso veniva dilavato dalle mareggiate, sicché i materiali pesanti in esso contenuti si depositavano a formare una spiaggetta. Su questa imperversano nugoli di ragazzi che non di rado trovano monete o altri piccoli oggetti metallici non solo nella parte emersa, ma anche in quella che si estende sotto il livello marino.

Qui sarebbe stato trovato anche questo piede di bronzo. È impossibile quindi oggi precisare se nella giacitura originaria il pezzo fosse immerso nel fondale marino o non piuttosto nel deposito litoraneo, formato in gran parte dalle alluvioni del torrente di Santa Lucia che ha la foce attuale a pochissima distanza e che poteva avere un diverso corso nell'antichità.

D'altronde il rapporto mare-terra ha subìto senza dubbio profonde modificazioni nel corso dei secoli, a causa della variazione eustatica del livello marino e della conseguente progressiva riduzione delle spiagge, di cui abbiamo ampiamente discusso.

Si tratta della parte anteriore del piede destro di una statua di bronzo di proporzioni alquanto maggiori del vero, che poteva avere un'altezza di circa due metri o poco più.



14 *a–b* – LIPARI, RINVENIMENTI NEL PORTO DI MARINA LUNGA – PIEDE DI BRONZO TROVATO NEL FONDALE NEL 1983: *a*) VEDUTA SUPERIORE; *b*) VEDUTA INFERIORE

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

Allo stato attuale misura cm 18,2 di lunghezza massima; cm 11,2 di larghezza e cm 8,5 di altezza all'attacco del piede.

È spezzato all'inizio della tibia e manca di tutto il calcagno.

Le tre dita mediane sono spezzate nettamente, come se fossero state segate, tutte sulla stessa linea, ma il dito piccolo è ben conservato. Intatto è anche l'alluce.

Sotto la pianta è un grande foro quadrangolare corrispondente al perno che doveva assicurare la statua alla sua base.

Mentre la superficie visibile del piede è perfettamente levigata e lavorata, la parte non visibile, sotto la pianta, è grezza e presenta tacche e faccettature fatte a scalpello.

Quando ci è stato portato, la sera del 14 ottobre, il pezzo presentava una patina assai uniforme di colore bruno-rossiccio dovuta al fango nel quale era rimasto sepolto per secoli. Ma già comparivano in diversi punti allarmanti chiazze di cancro del bronzo, conseguenti alla sua esposizione all'aria. Esse hanno richiesto un immediato intervento conservativo da parte dello stesso Mandarano.

È difficile fare un'analisi stilistica di questo mutilo frammento e riconoscerne elementi per una precisa datazione. Si tratta peraltro certamente di una scultura di buon livello artistico. È possibile che si trattasse semplicemente di una statua onoraria di età romana, o, assai più probabilmente, di una statua ellenistica della Lipára greca.

Forse dettagli tecnici e un'analisi del bronzo potranno fornire utili indizi in seguito ad uno studio più accurato.

Il piede presenta su tutti i margini rotture antiche. La statua a cui esso apparteneva deve essere stata spezzata intenzionalmente per riutilizzarne il metallo ed il piede, probabilmente, sarebbe un pezzo accidentalmente perduto. Se la statua appartenesse all'età ellenistica si potrebbe avanzare l'ipotesi che ciò sia avvenuto nella violenta e totale distruzione di Lipari del 252/251 a.C. ad opera dei Romani.

Se si trattava invece di una statua onoraria romana, la sua distruzione potrebbe essere avvenuta in età bizantina.

LUIGI BERNABÒ-BREA

* * *

FONDALI INTORNO ALLA SECCA DI CAPISTELLO E ALLA PUNTA MERIDIONALE DI LIPARI (*fig.* 15)

Sulle condizioni di giacitura dei materiali rinvenuti intorno alla Secca di Capistello abbiamo informazioni di gran lunga meno precise che per quelli di Pignataro di Fuori.

Una prima parte fu ricuperata da subacquei del Club Méditerranée che facevano ivi, a scarsa profondità e nei pressi del Villaggio, le prime esercitazioni della scuola sommozzatori in ogni turno, prima che gli allievi fossero abbastanza esperti per affrontare fondali più profondi, oppure che si fermavano qui quando le condizioni del mare di Ponente non consentivano di raggiungere le isole minori.

Ricuperi quindi frequenti e scaglionati attraverso alcuni anni dal 1957 al 1963. La massima parte dei pezzi proviene dunque da fondali poco profondi e da una zona più vicina alla costa di quella in cui si trova il relitto Schlaeger, che è ad una profondità dai 55 ai 90 metri ed oltre. Non è escluso peraltro che qualche pezzo provenga anche da profondità maggiori.

Le anfore, tutte frammentarie, sono dei tipi più vari. Con esse è un grande ceppo d'ancora (inv. 10450) ricuperato nel 1962.

Qualche altro pezzo, fra cui parte di una tazza di terra sigillata, fu ricuperato in questa zona nel 1967 da Francesco Oddo e da Bartolo Eolo Giuffré (cinque pezzi, inv. 9019-9023). Nel 1972 i Carabinieri sommozzatori di Messina ricuperarono un altro ceppo d'ancora in piombo (inv. 11029). Un'anfora infine (inv. 14728) fu ricuperata dalla Guardia di Finanza nell'agosto 1977.

Si aggiungono a questi rinvenimenti quelli, assai importanti, fatti nel 1976 e 1977 dalla spedizione Subsea-AINA. [1]

Le ricognizioni fatte allora dal sommergibile P 51 accertarono che a un centinaio di metri dal relitto Schlaeger verso Nord-Est, al di sotto di un roccione sommerso, maggiore di tutti gli altri, emergente nel ripido pendio sabbioso, giacevano sei ceppi d'ancora romani in piombo e un'ancora di ferro, e che altri due ceppi di piombo erano immediatamente sotto l'area del relitto alle profondità di m 72 e 88.

Un'altra ancora di ferro fu individuata al di sotto della colonna K della quadrettatura dell'area di scavo, e ivi erano anche due anfore di tipo diverso da quelle del relitto. [2]

Nessuno di questi pezzi ha potuto essere ricuperato.

Fra i materiali vari ricuperati sull'area del relitto o intorno ad esso, ma ad esso certamente non pertinenti, sono frammenti di anfore puniche (si ricordino quelle rinvenute dal Club Méditerranée), la spalla di un'anfora Dressel 1 (tipo Albenga) ed altri frammenti.

15 – LIPARI, LA SECCA DI CAPISTELLO E LA COSTA ROCCIOSA AD ESSA ANTISTANTE VISTA DAL PENDIO DELLA SOVRASTANTE MONTAGNA (CONTRADA CAPPERO)
Fra la Secca e la costa doveva estendersi nell'antichità una spiaggia ora quasi scomparsa, frequentata da imbarcazioni. Al largo della Secca, a 200 metri da essa, è il relitto Schlaeger.

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

Nel 1976 Frey e Person in ricognizioni intorno alla zona, spingendosi dalla Secca di Capistello verso la punta della Crapazza, avevano trovato vari frammenti di anfore, di piatti ecc. ed anche un frammento di scodella medievale invetriata. [3]

Le dieci ancore (otto in piombo e due in ferro, non ricuperate) estranee al relitto, ancor più che le anfore e le altre ceramiche sparse, indicano una frequentazione abbastanza intensa e prolungata di questo punto della costa.

Cerchiamo di renderci conto delle ragioni della frequentazione di questo tratto di costa da parte delle imbarcazioni attraverso molti secoli. Mentre la spiaggia ora scomparsa di Pignataro di Fuori, corrispondendo al punto meglio protetto di tutta la baia di Lipari, appariva come il naturale scalo commerciale della città, una simile spiegazione non può essere proposta per la Secca di Capistello, anche se qui le condizioni del litorale potevano essere nell'antichità diverse e più favorevoli per un approdo di quanto non siano attualmente.

Oggi infatti vi è qui una minuscola spiaggetta battuta dal mare di Scirocco e, obliquamente, da quello di Grecale, su cui neppure può essere tirata in secco una barca di pescatori e dinnanzi ad essa, a un centinaio di metri, è lo scoglio avanzato, detto " la Secca ", che emerge due o tre metri dal mare e scende poi obliquamente in esso.

D'altronde la distanza della Secca dalla riva va progressivamente aumentando, perché le sciroccate continuano ad inghiottire la spiaggetta e ad erodere la franosa costa che su di essa incombe. È probabile che nell'antichità la spiaggia fosse qui molto più ampia e che si estendesse fino allo Scoglio della Secca, che questo cioè ne segnasse il limite protendendosi alquanto nel mare.

Comunque, anche se poteva essere la base di alcune barche da pesca, questa spiaggetta mai avrebbe potuto essere uno scalo commerciale. Alle spalle di essa infatti non vi è altro che il ripidissimo, scosceso e franoso pendio della montagna (e cioè dei fianchi del vulcano di Capistello) che si può scalare solo con sentieri da capre.

La piccola piana a mezza costa a cui si potrebbe accedere da questi sentieri, corrispondente al fondo del cratere, anche se fertilissima e ancor oggi coltivata a vigneto, poteva ospitare al massimo un piccolo numero di casette agricole. E infatti nel terreno si raccoglie qualche raro frammento di ceramica a vernice nera o romana. E poteva essere la gente che teneva le proprie barche nella spiaggia sottostante. Ma quattro barche di pescatori non trasportavano anfore e soprattutto non avevano pesanti ancore con ceppi di piombo. Bisogna quindi pensare che le navi approdassero qui cercandovi un ridosso dalle mareggiate.

In realtà questo è, a partire dall'estremità meridionale dell'isola, il primo punto riparato dal Maestrale e dal Ponente, che sono i venti di gran lunga predominanti nell'arcipelago eoliano. Neanche la risacca che, quando il mare batte sulle coste occidentali dell'isola, si risente per un buon tratto al di qua della punta della Crapazza, giunge fino a Capistello.

Potevano quindi ancorarvisi le imbarcazioni che, sorprese dalla tempesta con venti del terzo e quarto quadrante, si mettevano a ridosso dell'isola. Forse anzi preferivano rimanere qui, dove l'alta montagna retrostante offriva una quasi totale protezione dal vento, che spingersi fino alla baia di Lipari, dove il mare con queste traversie è calmo, ma il vento che scende dalla sella di Piano Conte spinge violentemente verso il largo.

In tale situazione girare la punta di San Francesco per entrare nella baia di Lipari contro vento poteva costituire un notevole rischio per imbarcazioni a vela.

Il girare del vento dal quarto al primo quadrante, dal Maestrale al Grecale, fenomeno al quale non di rado assistiamo, in qualche caso avrebbe potuto costringere le imbarcazioni ad abbandonare rapidamente il ridosso ormai non più sicuro e questa potrebbe essere la ragione della perdita delle ancore, rimaste inceppate contro i grossi massi del ripido pendio della costa sommersa. Con più ardito volo di fantasia si potrebbe mettere in rapporto la perdita di tutte queste ancore con l'episodio narrato da numerosi scrittori antichi dell'inganno teso dai Cartaginesi nel 260 a.C. al console Cn. Cornelio Scipione Asina, attirato fraudolentemente a Lipari, con la falsa notizia che l'isola gli si sarebbe arresa. [4] Il console Cornelio vi si recò con diciassette navi e vi si mise all'ancora. Ma Annibale, comandante dei Cartaginesi, vi spedì Boode con venti navi e questi, passato il mare di notte, lo chiuse nel porto. Fattosi giorno gli equipaggi romani, colti di sorpresa e sbigottiti, fuggirono a terra e il console, non potendo fare altrimenti, si arrese ai nemici. I Cartaginesi, prese le navi e il comandante degli avversari, ritornarono da Annibale.

Sta di fatto peraltro che le numerose anfore, le ancore di ferro ecc., indicano invece una frequentazione molto prolungata nel tempo.

1) Frey, *Excavation Report*, 1977, *cit.*, p. 7 (ancora). Frey, Hentschel, Keith, in *IJNA*, 1978, *cit.*, p. 285; Idem, in *Sicilia Archeologica*, 39, (anno XII) 1979, pp. 22 e 23.

2) Frey, *Excavation Report*, 1977, *cit.*, p. 7.

3) Materiali tutti consegnati al Museo Eoliano (inediti).

4) Liv., *Per.*, 17; Polyb., I, 21; Zonaras, 8-10 = Dio Cass., XI; Val. Max., VI, 9-11; Oros., IV, 7, 9; Polyaen., *Stratag.*, VI, 5.

Madeleine Cavalier

CATALOGO

A) *Ancore*

– Ceppo d'ancora in piombo a cassetta quadrangolare, con asse mediano. Braccia sensibilmente rastremate. Inv. 10450. Ricupero Club Méditerranée 1962.

Lungh. totale cm 165; lungh. braccia cm 72; alt. centrale cm 17; alt. estremità braccia cm 8,5 (*fig.* 16 *a*).

Bibliografia: H. Blanck, in *RM*, 85, 1978, p. 109, fig. 22 e tav. 70, n. 3.

– Grande ceppo d'ancora in piombo con cassetta quadrangolare a barra mediana. Le braccia, anziché rettilinee come di regola, si incurvano sensibilmente e presentano terminazioni oblique, arrotondate. Inv. 11029. Ricupero Carabinieri Messina 1972.

Lungh. cm 140; alt. centrale cm 14; alt. estremità braccia cm 8 (*fig.* 16 *b*).

B) *Anfore*

È presentato qui di seguito il materiale anforico, rinvenuto nel corso di questi ricuperi, raggruppato secondo criteri cronologici e tipologici: [1]

– Collo rigonfio di anfora di tipo chiota del V secolo a.C. Sono numerosi i confronti nella necropoli liparota di Diana. [2]

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

Argilla color camoscio con mica bruna (Munsell 7.5 YR 6/4).

Inv. 14702; Alt. mass. cm 24,5; diam. bocca est. cm 15,5; diam. bocca int. cm 13,5 (*fig.* 17 *a*).

– Quattro anfore di tipo greco–italico (*figg.* 17 *b–c* e 18). L'argilla presenta piccole inclusioni bianche e brune (Munsell 2.5 YR 5/6).

Dei due esemplari di maggiore dimensione si conserva solo la parte superiore dell'anfora.

Inv. 14701. Alt. mass. cm 28; diam. bocca est. cm 16,5; diam. bocca int. cm 12 (*figg.* 17 *b* e 18 *c*).

Inv. 14703. Alt. mass. cm 24; diam. bocca est. cm 16,2; diam. bocca int. cm 12 (*fig.* 18 *b*).

Dell'anfora di dimensione minore manca la maggior parte del labbro ed il puntale.

Inv. 9014. Alt. mass. cm 52; diam. cm 27,3. (*figg.* 17 *c* e 18 *a*)

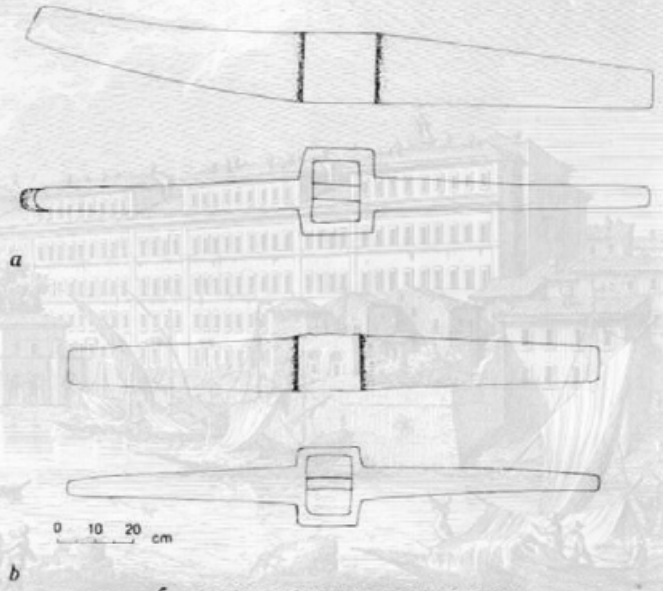
Di un'ultima anfora greco–italica di un tipo, sembra, affine alle altre tre anfore sovradescritte si conserva tutta la parte inferiore con lungo e sottile puntale e la pancia espansa.

Inv. 14714. Alt. mass. cm 40.

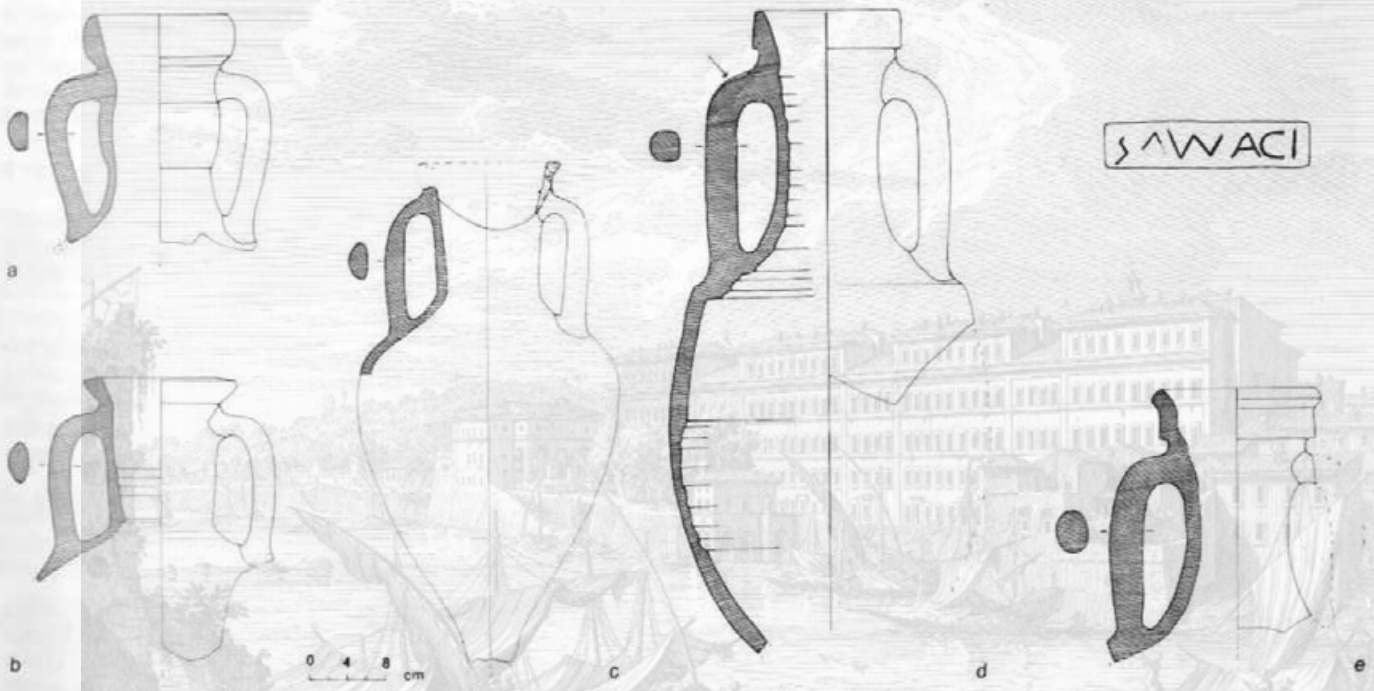
Queste anfore sono caratterizzate dal labbro con faccia superiore piatta o poco inclinata e faccia inferiore obliqua, dal collo alto cilindrico e dal settore superiore delle anse che forma angolo retto. I confronti con l'anfora di tipo simile (inv. 14660) rinvenuta nel relitto della Secca del Bagno ci induce ad una datazione tarda, nell'ambito del III secolo a.C.

– Gruppo di cinque anfore frammentarie appartenenti al tipo Lamboglia 2 (*fig.* 17 *d–e*); sono tutte caratterizzate da un labbro rigido, diritto o lievemente obliquo (l'anfora inv. 14716 con bordi del labbro rigonfi fa eccezione), da anse rettilinee piuttosto massicce a sezione circolare, dalla parete spessa (al corpo circa 2,4 cm di spessore).

L'anfora inv. 14696 presenta sul settore superiore dell'ansa un bollo longitudinale (lung. cm 5,4; largh. cm 1,4) dove si legge SAWACI, bollo peraltro sconosciuto.



16 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO
CEPPI D'ANCORA, INV. 10450 (*a*), 11029 (*b*)



17 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – *a*) ANFORA DI TIPO CHIOTA, INV. 14702; *b–c*) ANFORE GRECO–ITALICHE, INV. 14701 E 9014; *d–e*) ANFORE TIPO LAMBOGLIA 2, INV. 14696 E 14716

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

a

b

c

18 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – ANFORE GRECO-ITALICHE, INV. 9014 (*a*), 14703 (*b*), 14701 (*c*)

Alt. mass. cm 70; diam. bocca int. cm 13; alt. labbro cm 4,3 (*figg.* 17 *d* e 19 *a*).

Delle anfore inv. 14698 e 14707, molto lacunose, si conserva solo il collo, il labbro e le anse. Entrambe hanno sul labbro un bollo illeggibile.

Inv. 14698. Alt. cm 34; diam. bocca int. cm 15; diam. bocca est. cm 17; alt. labbro cm 4,3 (*fig.* 19 *c*).

Inv. 14707. Alt. mass. cm 35,5; diam. bocca int. cm 13; diam. bocca est. cm 17; alt. labbro cm 5 (*fig.* 19 *d*).

La parte superiore di due altre anfore simili è priva di bollo.

Inv. 14709. Alt. mass. cm 65; diam. bocca int. cm 14,5; diam. bocca est. cm 15,2; alt. labbro cm 4 (*fig.* 19 *b*).

Inv. 14716. Alt. mass. cm 28; diam. bocca int. cm 14,8; diam. bocca est. cm 17,7; alt. labbro cm 4,6 (*fig.* 17 *e*).

L'argilla varia dal beige rosato (Munsell 5 YR 7/4) al giallognolo (Munsell 10 YR 7/8).

Databili al II o alla prima metà del I secolo a.C.

– Anfora allungata appartenente al tipo Dressel 1 c. Ad eccezione della parte inferiore del collo, manca tutta la parte superiore dell'anfora. Manca pure una piccola parte dell'estremità del puntale.

L'anfora presenta affinità con certi esemplari del relitto B di Sant'Andrea, [3] anche nell'argilla di color arancio scuro (tra Munsell 10 R 5/8 e 4/6) e di consistenza piuttosto friabile.

Inv. 14712. Alt. mass. cm 108 (*fig.* 20 *a*).

Età sillana o cesariana.

– Parte superiore di un'anfora di tipo Dressel 1 c. Il labbro è alto, verticale, il collo anch'esso alto, cilindrico; le anse a nastro fortemente flesse e molto aderenti alla base del collo. All'interno del collo sono tracce del tornio. L'argilla è di color rossiccio (Munsell 2.5 YR 6/4).

Inv. 14713. Alt. mass. cm 55; diam. bocca int. cm 12,3; diam. bocca est. cm 13,5; alt. labbro cm 6,5 (*fig.* 20 *b–c*).

Datazione come l'esemplare precedente.

– Anfora di tipo Dressel 2/4 lacunosa al fondo ed al collo. Le anse mancano del tutto; l'attacco del collo con la spalla lievemente concava forma un netto gradino. Argilla con pochi inclusi bianchi, lievemente sfogliata (Munsell 10 R 5/6). Proviene forse dal golfo di Napoli.

Inv. 9021. Alt. mass. cm 62.

Fine dell'epoca repubblicana–inizio dell'epoca imperiale.

– Anfora lacunosa di incerta origine. La sua pancia è cilindrica tendente all'ovoide, le anse a sezione ovale sono segnate sulla faccia esterna, longitudinalmente, da un largo solco molto profondo, che si allarga quasi a forma di polpastrello all'attacco inferiore. Argilla dura e compatta (Munsell 2.5 YR 5/6).

Inv. 14704. Alt. mass. cm 56; diam. cm 29,5 (*figg.* 21 *b* e 22 *a*).

Si potrebbe proporre — in base all'ipotetica identificazione di questo recipiente come un'anfora piriforme spagnola — una datazione tra la seconda metà del I secolo a.C. e il I secolo d.C. o poco oltre.

– Anforetta a pancia ovale di un tipo di incerta attribuzione di cui sono stati recentemente pubblicati nuovi esemplari da Pyrgi, da Civitavecchia e da Tarquinia. [4]

Un cordone plastico è alla base del collo; un solco sottile all'altezza delle anse. Argilla dura e compatta (Munsell 2.5 YR 6/6).

Inv. 14728. Alt. mass. cm 47; diam. bocca est. cm 8,7; diam. bocca int. cm 8 (*figg.* 21 *c* e 22 *b*).

Il tipo è generalmente attribuito al I secolo d.C.

– Anforetta con fondo stretto ad anello, affine all'anfora (inv. 12442) ricuperata dal Ciabatti sul fondale del Monte Rosa. Presentano lo stesso corpo piriforme, la spalla sfuggente, il collo troncoconico, le anse segnate da larghi solchi longitudinali. Entrambe presentano sul corpo e sulla spalla tracce del tornio.

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

Un altro esemplare di queste anforette, poco note, è stato recentemente segnalato da Santa Severa. [5] Argilla piuttosto fine, compatta, malcotta (Munsell 2.5 YR 5/6 con a tratti Munsell 2.5 YR 5/2).
Inv. 14715. Alt. mass. cm 49 (*fig.* 21 *a*).

– Fondo ad anello e parte inferiore di un'anfora della Gallia meridionale (tipo Pélichet 47 = Gallica 4). Argilla fine giallastra (Munsell 7.5 YR 7/4).
Inv. 14708. Alt. mass. cm 38; diam. base cm 9,5 (*fig.* 21 *e*).
Questo tipo di anfora è stato prodotto a partire dagli anni intorno al 70 d.C. e fino al V secolo d.C., con un addensamento della produzione tra il 70 e il 200 d.C. Conteneva del vino. [6]

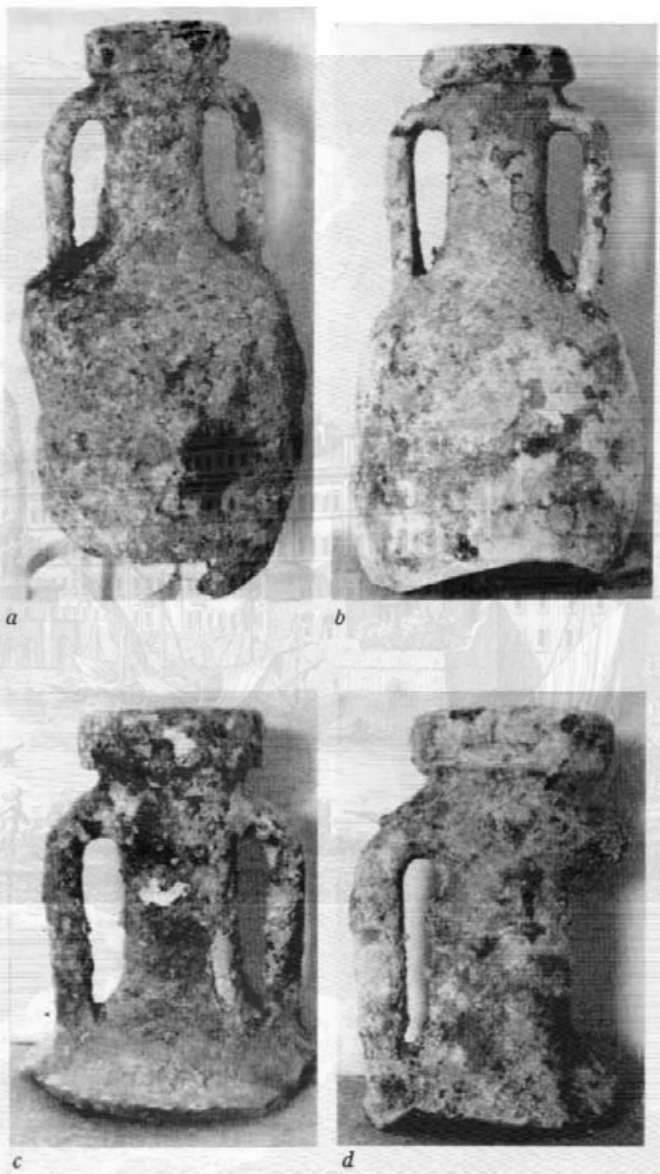
– Parte superiore di un'anfora spagnola da *garum* di forma affine alla Dressel 14. La faccia superiore del labbro è appiattita, la faccia esterna obliqua, appena concava; sottile solco all'attacco del collo con la spalla breve e sfuggente. Il ventre è cilindrico, le anse larghe e massicce verso l'attacco superiore, più strette verso l'attacco inferiore. Sono segnate longitudinalmente da un largo solco profondo. Argilla giallognola (Munsell 5 YR 7/8).
Inv. 14705. Alt. mass. cm 68; diam. bocca est. cm 19,5; diam. bocca int. cm 15,5 (*figg.* 21 *d* e 22 *c*).
I confronti con le anfore di Ostia (terme del Nuotatore: strati di età tardo-antonina) orientano verso una datazione nel corso dei primi decenni del III secolo d.C.

– Anfora dalle pareti piuttosto sottili (spessore cm 0,5 – 0,8) con altissimo collo tubolare svasato nella parte superiore. Labbro appena arrotondato, nel prolungamento del collo; solo un solco lo distingue da quest'ultimo; le anse larghe a nastro sono impostate alla base del collo e sulla spalla sfuggente. Potrebbe essere una variante del tipo Zeest 90. [7] Argilla durissima, ben cotta, priva di inclusi visibili all'occhio nudo. Il colore è mattone (Munsell 10 R 4/8).
Resta solo la parte superiore dell'anfora.
Inv. 9023. Alt. attuale cm 29; diam. bocca int. cm 11,3; diam. bocca est. cm 13,5 (*figg.* 21 *g* e 23 *a*).
Datazione: I–III secolo d.C.

– Parte superiore di una piccola anfora Africana I, tipo B. Conserva le due anse, il collo, il labbro e l'inizio della spalla. Grosse concrezioni tengono attaccati al collo due grossi frammenti di parete di altre anfore. Labbro ad echino, con orlo largo e piano; anse a nastro molto ingrossato nel settore mediano. Argilla ricca di puntini bianchi (Munsell 5 YR 5/4).
Inv. 14697. Alt. mass. cm 16; diam. bocca int. cm 8,7; diam. bocca est. cm 13.
Età tardo-antonina.

– Parte superiore di una piccola anfora Africana II, tipo A, prodotta nella Proconsolare. Il labbro piuttosto alto risalta fortemente dalla linea del collo, le anse sono segnate longitudinalmente sulla faccia esterna da una nervatura centrale. Argilla dura (Munsell 10 R 5/8).
Inv. 14699. Alt. mass. cm 20; diam. bocca int. cm 9; diam. bocca est. cm 13 (*figg.* 21 *h* e 23 *c*).
Prima metà del III secolo d.C.

– Anfora verosimilmente africana a corpo cilindrico affusolato. Manca parte della pancia e tutto il fondo. [8] Argilla dura, ben cotta (Munsell 2.5 YR 4/6).

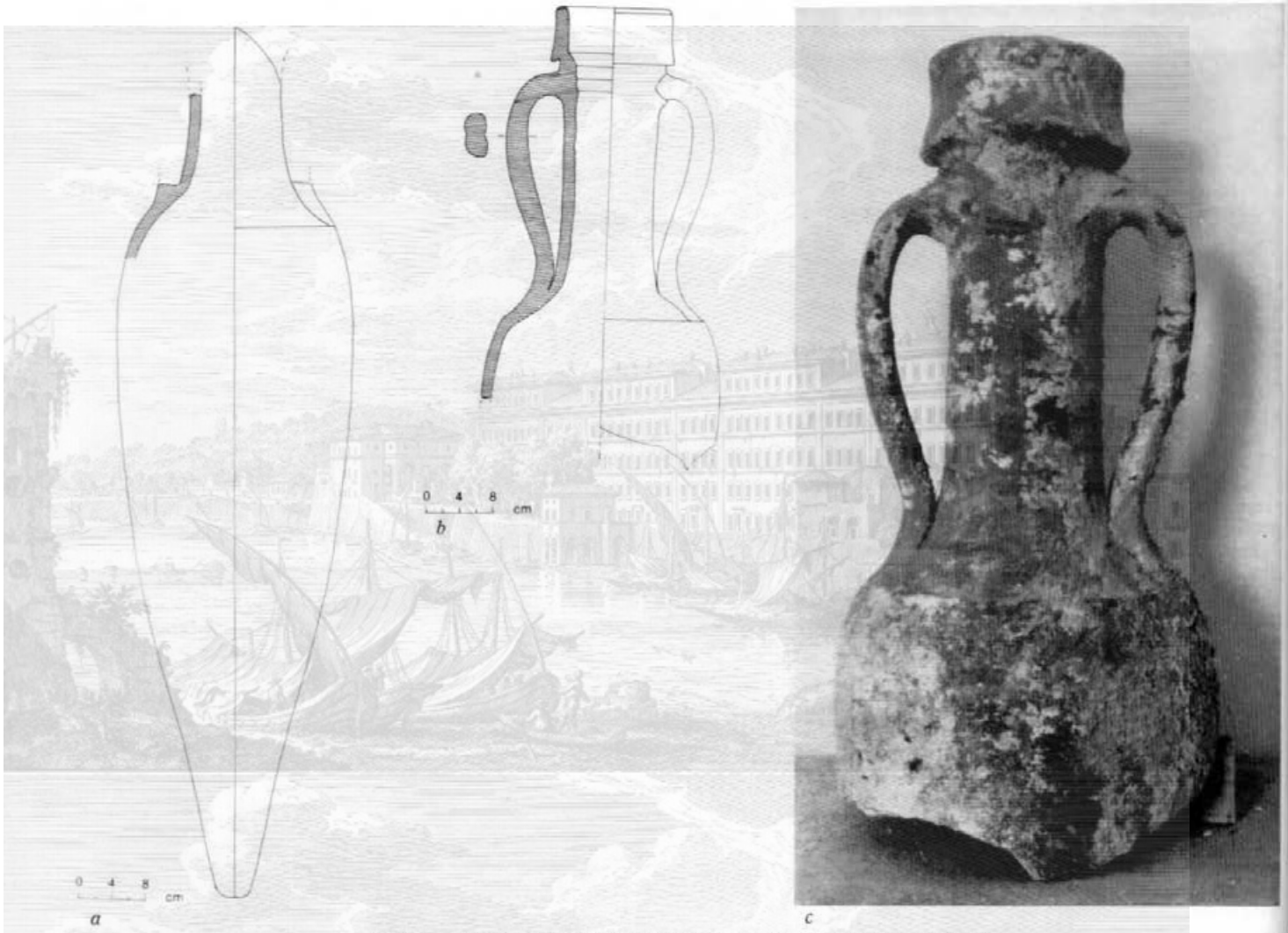


19 *a–d* – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO
ANFORE TIPO LAMBOGLIA 2,
INV. 14696 (*a*), 14709 (*b*), 14698 (*c*), 14707 (*d*)

Inv. 14710. Alt. mass. cm 69; diam. bocca int. cm 11,2; diam. bocca est. cm 16 (*figg.* 24 *b* e 26 *b*).
Epoca tardo-imperiale.

– Anfora cilindrica lacunosa alla pancia ed al fondo, forse di produzione tunisina. Il collo lungo si allarga alle estremità, un breve labbro arrotondato s'innesta direttamente sul collo; le anse a nastro sono più larghe e massicce all'attacco superiore e vanno assottigliandosi verso l'attacco inferiore. Argilla rossiccia (Munsell 10 R 5/8) con intrusioni di forma allungata nere e bianche.
Inv. 9020. Alt. mass. cm 76; diam. bocca cm 10,4 (*figg.* 24 *c* e 26 *c*).
Epoca tardo-imperiale.

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



20 *a–c* – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – ANFORE TIPO DRESSEL 1 C
INV. 14712 (*a*), 14713 (*b–c*)

– Anfora cilindrica di provenienza incerta (tipo Beltrán Lloris 879). È estremamente concrezionata ed è impossibile osservare i particolari dell'argilla, nonché le possibili scanalature al collo.

Inv. 14711. Alt. mass. cm 99; diam. bocca est. cm 11,6 (*figg.* 24 *a* e 26 *a*).

Segnaliamo un esemplare affine, pubblicato da C. Scopan da Tomis, in Romania [10] ed un'anfora inedita da Santa Restituta di Lacco Ameno (Ischia). I contesti sono del IV–V secolo d.C.

– Labbro appartenente ad un'anfora di forma incerta. Altissimo, è leggermente svasato con orlo obliquo verso l'interno della bocca; le anse sono piuttosto piccole. [11] Un'esemplare identico è stato rinvenuto nel mare di Milazzo, nei pressi di Punta Rotolo (ricupero Colosimo 1966, conservato nel Museo Eoliano). Argilla compatta con sottilissime inclusioni (Munsell 2.5 YR 5/6).

Inv. 14714. Diam. bocca int. cm 19,3; alt. orlo cm 15 (*figg.* 21 *i* e 23 *d*).

– Anforetta conservata solo dalla spalla in su. Appartiene al tipo British Bii, prodotto, sembra, nella zona di Antiochia tra il IV ed il VII secolo d.C. [12] L'orlo è lievemente ingrossato verso l'esterno; il labbro presenta una faccia esterna concava, si raccorda al collo cilindrico e breve con un irregolare ispessimento dell'argilla. Il collo è segnato anche all'esterno da due nervature dovute al tornio. Un solco poco profondo è alla base del collo. Le anse presentano tre larghi solchi longitudinali grossolanamente paralleli che ne incidono il profilo. [13] Argilla di color grigio, intorno al colore Munsell 10 YR 7/3, farinosa al tatto.

Inv. 9022 a. Alt. mass. cm 19; diam. bocca int. cm 8,5; diam. bocca est. cm 6,8 (*figg.* 21 *l* e 23 *f*).

Epoca tardo-imperiale.

– Parte superiore di una piccola anfora di tipo non identificato. La struttura del collo e l'impostazione delle anse riconducono a forme di anfore africane. Le anse sono a nastro spesso, l'orlo lievemente convesso è segnato

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

da un solco profondamente inciso all'esterno. La pancia sembra avesse una forma sferica o comunque espansa. Argilla chiara e farinosa, molto depurata (Munsell intorno a 5 YR 7/6).

Inv. 14700. Alt. mass. cm 25; diam. bocca est. cm 11 (*figg.* 21 *f* e 23 *b*).

– Parte superiore di un'anfora di piccola dimensione con anse massicce a sezione circolare e piccolo labbro a profilo obliquo. Le anse sono saldamente impostate sul collo e sulla spalla convessa. La forma del labbro, le solcature sulla spalla, il colore dell'argilla (Munsell 10 R 4/8), la particolarità di colorare in bruno le mani, sono caratteri che ritroviamo in un certo numero di anforette considerate bizantine, tra cui quelle rinvenute sui fondali di Monte Rosa (ricuperi Ciabatti, vedi p. 30), in particolare l'anfora inv. 13087, con corpo piriforme interamente segnato da nervature fatte dal tornio, e l'anfora lacunosa inv. 13140. [14]

Inv. 9022 b. Alt. mass. cm 12; diam. bocca int. cm 4,3 (*figg.* 21 *m* e 23 *e*).

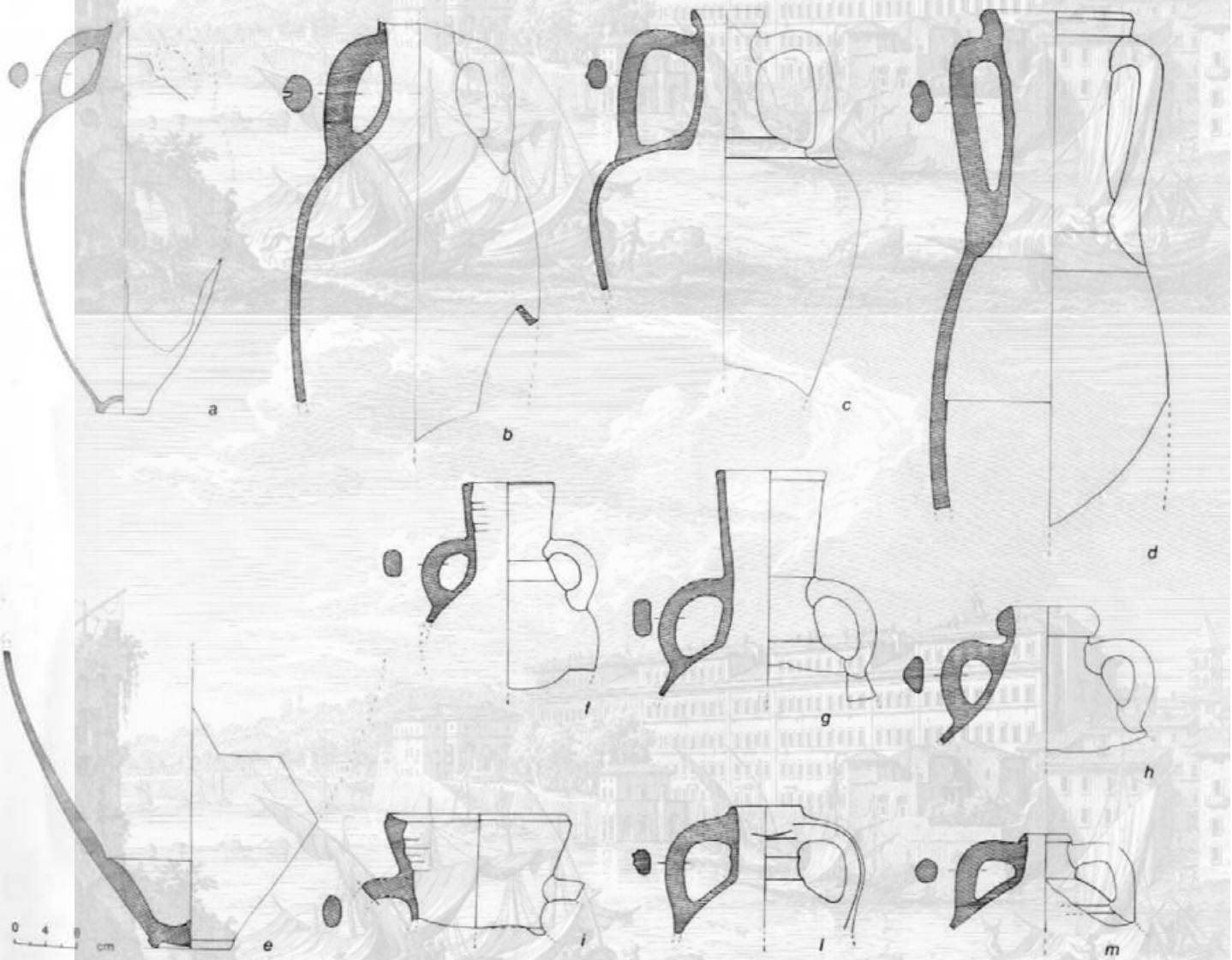
– Larga porzione della spalla di un'anfora di età tarda, forse bizantina. Si conserva breve parte di un'ansa a nastro largo. Sulla spalla si notano varie nervature parallele dovute al tornio. Argilla bruna scura (Munsell 10 R 4/6).

Inv. 14706. Alt. mass. cm 16.

Si è rinvenuto inoltre un gruppo di quattro anfore puniche:

– Anfora di tipo punico, mancante di tutta la parte inferiore. Appartenente al tipo Maña A 3/4 – Pascual "nuevo tipo" (3,1). Piccolo labbro obliquo, ventre che si allarga verso il fondo, spalla arrotondata; due anse a cordone sono impostate ai lati del corpo.

Inv. 14723. Alt. mass. cm 38; diam. bocca cm 10.



21 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – ANFORE DI ETÀ ROMANA IMPERIALE E TARDO-IMPERIALE:
INV. 14715 (*a*), 14704 (*b*), 14728 (*c*), 14705 (*d*), 14708 (*e*), 14700 (*f*), 9023 (*g*), 14699 (*h*), 14714 (*i*), 9022 a (*l*), 9022 b (*m*)

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

– Frammento di pancia di una seconda anfora simile alla precedente, nonché alle anfore inv. 12425–12426-14721 della Punta di San Francesco (vedi p. 52).

Inv. 14725. Alt. mass. cm 44.

– Corpo di un'anfora punica del tipo Maña D (forma più antica): manca la parte superiore con le anse e la bocca. Caratteristici sono il lungo corpo cilindrico segnato all'interno dalle scanalature parallele del tornio e il fondo con breve puntale a base convessa a forma di "spiga". Argilla molto dura con pochi grossi inclusi bianchi (Munsell 2.5 YR 4/8).

Inv. 14722. Alt. mass. cm 86; diam. cm 24.

Si propone una datazione intorno alla fine del IV-prima metà del III secolo a.C. [15]

– Parte inferiore di un'anfora di piccola dimensione con corpo di forma bislunga con minuscola punta a forma di bottone emisferico. L'argilla è molto dura, di color identico alla Maña D sovradescritta (Munsell 2.5 YR 4/8). Si notano solo minuscoli punti bianchi.

Inv. 14724. Alt. mass. cm 40,5; diam. mass. cm 24,5.

Sembra che si tratti di un'anfora della forma Maña D 1–2 (variante ovoidale: Cintas 314), ma, visto la limitata conservazione del corpo che, certo, non permette di determinare esattamente la forma, non va escluso che si tratti della variante D/E (forma Cintas 316) di cui si conoscono esemplari interi da Peyrac-de-Mer, nel Languedoc, nonché da Alicante ed Ibiza. [16]

C) *Altre ceramiche*

Si sono rinvenuti vari altri frammenti, scaglionati n tempo, sul fondale marino della Secca di Capistello. Se gnaliamo brevemente due grossi frammenti della spall di un'anfora romana di un tipo non determinabile (inv 14727 a–b), la parte superiore di un grande recipient profondo, con vasca a parete concavo-convessa in argil brunastra con labbro sporgente a profilo modanato (inv 14718, *fig.* 27), una pentola grezza con labbro a tes (inv. 14719, *fig.* 27), una coppa in sigillata chiara (form Lamboglia 2) lacunosa (inv. 9019, *fig.* 25), il fondo d un piatto (?) con piede ad anello in argilla bruna con du cerchi impressi nel fondo (inv. 14720), verosimilment buttati dalle navi a seguito di occasionali rotture.

1) I recuperi si sono svolti nella successione cronologica seguent Club Méditerranée 1957 (inv. 14696–14703, 14711, 14725); Clu Méditerranée 1962 (inv. 14704–14710); Club Méditerranée 196 (inv. 14715–14721); Club Méditerranée 1965 (inv. 14722–1472 14727 a–b); Oddo-Giuffrè 1967 (inv. 9019–9023); Operazione F nanza del 19 agosto 1977 (inv. 14728).

Non vengono presi qui in considerazione i materiali rinvenu dall'AINA ancora inediti, che dovranno essere pubblicati a cu del medesimo istituto.

2) Vedi in particolare le tombe 225, 349, 352, 354, 398, 41 427; nonché gli esemplari del relitto di Porticello, cfr. C. Jon Eiseman, *Amphoras from the Porticello Shipwreck (Calabria)*, i *IJNA*, 1973, 2. 1, tipo 3, p. 19, fig. 8, nn. 21–23.

3) *Archeologia Subacquea 1*, p. 72 e ss., fig. 51 *a* e *b*.

4) *Archeologia Subacquea 1*, p. 16, fig. 11; p. 27, fig. 43; p. 3 fig. 56.

a *b* *c*

22 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – ANFORE DI ETÀ ROMANA IMPERIALE: INV. 14704 (*a*), 14728 (*b*), 14705 (*c*)

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

23 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – ANFORE DI ETÀ ROMANA IMPERIALE E TARDO-IMPERIALE: INV. 9023 (*a*), 14700 (*b*), 14699 (*c*), 14714 (*d*), 9022 b (*e*), 9022 a (*f*)

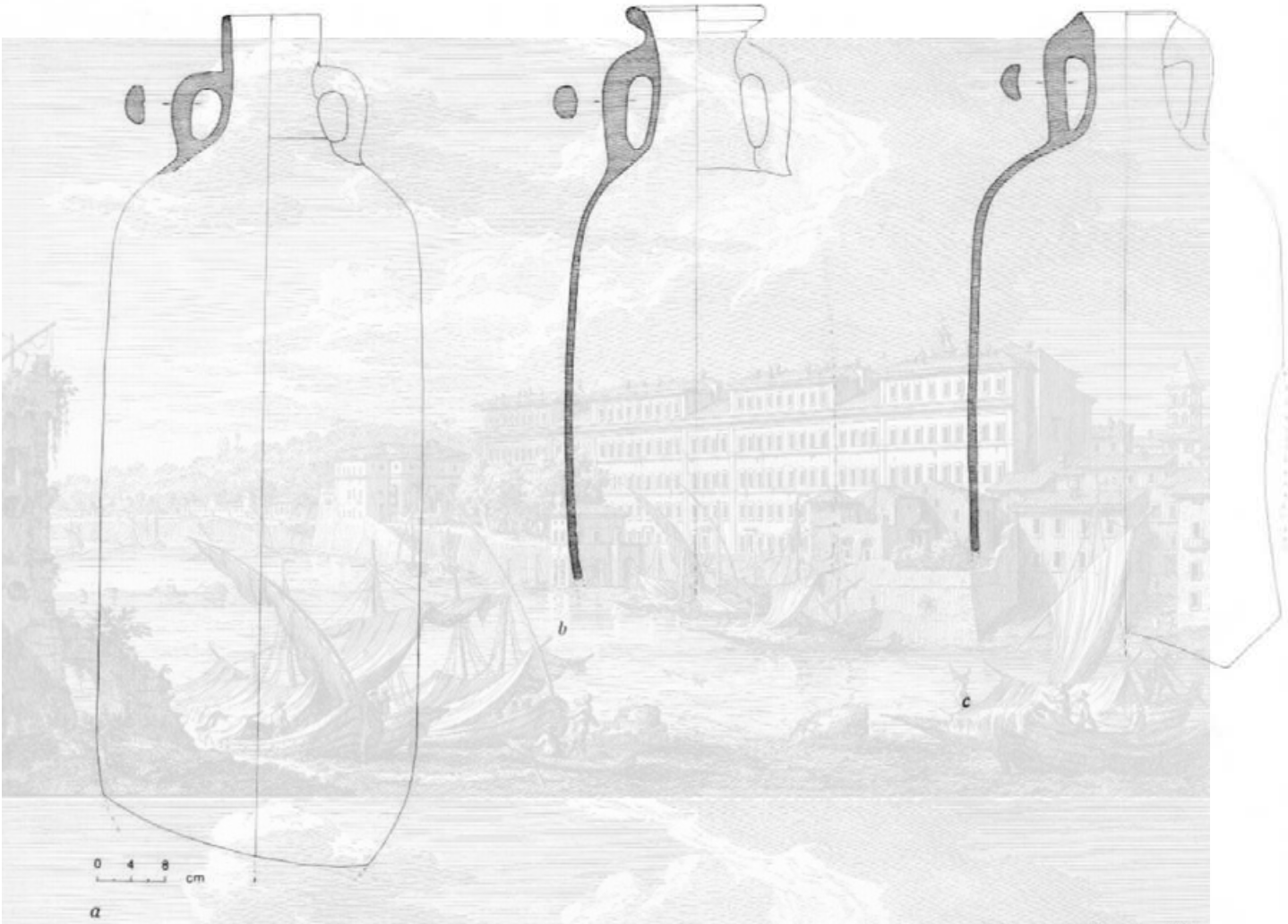
5) *Archeologia Subacquea 1*, p. 18, fig. 16 (ivi ritenuta di probabile produzione africana ed inquadrata nella seconda metà del I secolo d.C.).

6) Per la definizione del tipo, vedi F. WIDEMANN, F. LAUBENHEIMER, M. ATTAS, P. FONTES, K. GRUEL, J. LEBLANC, J. LLERES, *Analitical and Tipological Study of Gallo – Roman Workshops Producing Amphorae in the Area of Narbone*, in *Archaeophysika*, 10, 1978, pp. 317–341.

7) Vedi da ultimo, RILEY, *Sidi Khrebish*, p. 205 e ss. È segnalato in Occidente solo a Malta e, sembra, ad Ostia. Il contenuto dell'anfora non è noto.

8) *Ostia III*, *cit.*, nn. 48 e 49 e *Ostia IV* (*St Misc*, 23), Roma 1977, pp. 123 e 149, fig. 20 e ss., nonché l'articolo di A. J. PARKER, in *Kokalos*, XXXII-XXXIII, 1976–1977, p. 622. Due esemplari sono stati recentemente pubblicati da Pyrgi (vedi *Archeologia Subacquea 1*, p. 17, fig. 12) e da Civitavecchia (*ibidem*, p. 29, fig. 47).

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



24 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – ANFORE DI ETÀ TARDO-IMPERIALE: INV. 14711 (*a*), 14710 (*b*), 9020 (*c*)

9) Un esemplare simile è nella necropoli del Castellet, ad Ampurias (tomba 4), vedi M. ALMAGRO, *Las Necropolis de Ampurias*, II, Madrid 1955, p. 298; è ancora datato al III secolo a.C.

10) C. SCOPAN, *Contribution à la connaissance de certains types céramiques romano-byzantines (IV-VII siècles) dans l'espace istro-pontique*, in *Dacia*, XXI, 1977, pp. 269-297.

11) Esemplari affini, ma certo non identici, provengono da Benghazi (cfr. RILEY, *Sidi Khrebish*, p. 235, n. 399) e da uno scarico inedito di Castel Volturno (Caserta) con altre anfore databili intorno al IV secolo d.C. Il materiale dello scarico di Castel Volturno è in corso di studio da parte di P. Arthur, a cui sono grata per l'informazione. L'origine è forse cirenaica.

12) Per confronti, si rimanda a RILEY, *Sidi Khrebish*, pp. 212-216, tav. 91, n. 337. Questo tipo di anfora non è raro nei recenti scavi eseguiti nell'area urbana di Napoli, in particolare in via Carminiello ai Mannesi in contesto del V-VI secolo d.C. È stata prodotta, sembra, nella regione di Antiochia e fu diffusa assai poco in Occidente (Milano, Cap Gros in Provenza).

13) Appartiene a questo tipo l'anforetta pubblicata in *Sicilia Archeologica*, 35, (anno X) 1977, p. 66, fig. 21 A e tav. III (ivi non riconosciuta e datata al VI-VII secolo d.C.).

14) Per altre anfore "bizantine", vedi E. CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36, (anno XI) 1978, p. 23, fig. 12.

15) J. M. MAÑA, *Sobre tipologia de las anforas punicas*, in *Cronica del VI Congresso Archeologico del Sudeste* (Alcoy 1950), Cartagena 1951, p. 205, fig. 5 D; vedi anche Y. SOLIER, *Céramiques puniques et ibéro-puniques sur le littoral du Languedoc du VIème siècle au début du IIème siècle avant J.-C.*, in *Omaggio a F. Benoit*, II (*RSL*, XXXIV, 1968), pp. 139-141, fig. 6/3 (forma 2, ivi con datazione più bassa).

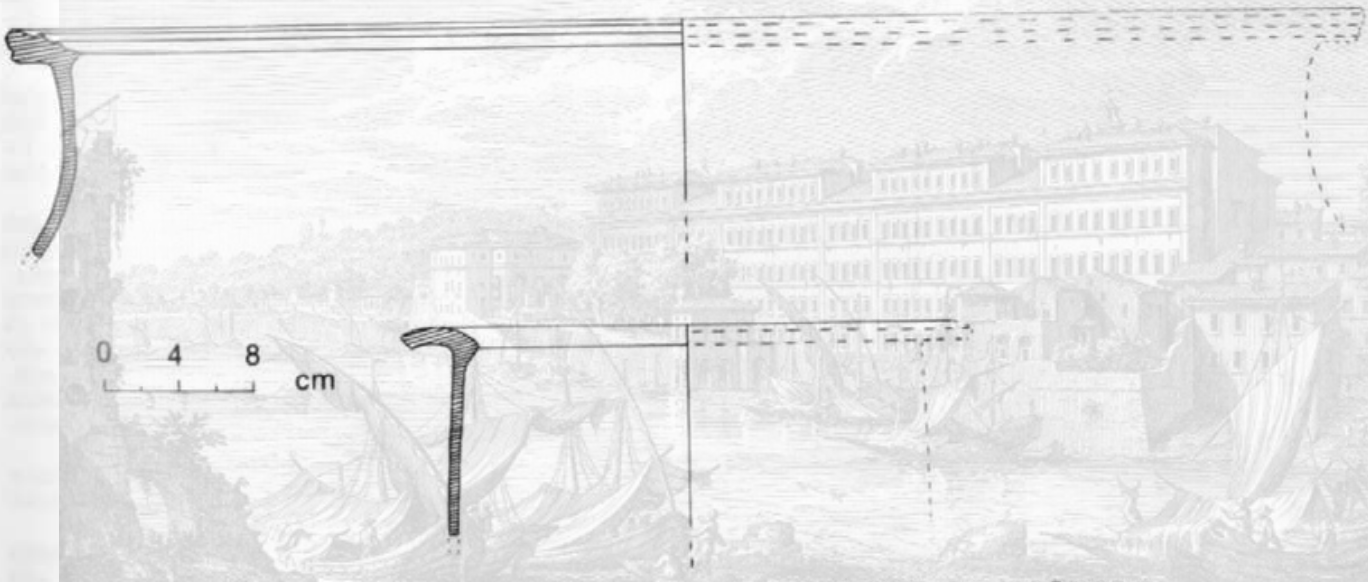
16) SOLIER, *ibidem*, pp. 139 e 141 (fig. 6/1).

CLAUDE ALBORE LIVADIE

25 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO
TAZZA DI TERRA SIGILLATA FORMA LAMBOGLIA 2, INV. 9019

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

26 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – ANFORE DI ETÀ TARDO-IMPERIALE, INV. 14711 (*a*), INV. 14710 (*b*), INV. 9020 (*c*)



27 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – BACILE E PENTOLA D'IMPASTO, INV. 14718 E 14719

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

RELITTO DELLA PRIMA ETÀ DEL BRONZO DI PIGNATARO DI FUORI

Un primo cospicuo frammento di orcio preistorico, riferibile alla *facies* culturale di Capo Graziano, era stato trovato dal gruppo Ciabatti–Signorini fin dalle prime ricognizioni effettuate sui fondali della baia di Lipari antistanti al Monte Rosa nell'agosto 1975 e fu proprio questo pezzo di eccezionale interesse ad indurre la Soprintendenza e il Museo Eoliano a spronare i fortunati scopritori a continuare ed approfondire le loro ricerche, le quali proseguirono ancora nelle settimane successive e valsero a chiarire quale era la situazione del fondale, oltreché a raccogliere altri frammenti preistorici e a delimitare l'area della loro dispersione.

Abbiamo già parlato della massa di ceramiche eterogenee delle più diverse età dal VII secolo a.C. al XV d.C. che attesta una intensa frequentazione da parte delle navi di questo tratto di costa che doveva costituire il principale scalo marittimo dell'isola. Il fondale discende gradatamente da 0 a circa m 18 su un pianoro dell'ampiezza di m 100–130, costituente una vasta prateria di posidonie.

Si ha poi una più ripida balza, più o meno parallela alla costa, che scende dai m 18–20 ai 45–50, al di sotto della quale riprende il più tenue pendio. La concentrazione di materiale archeologico era proprio in corrispondenza di questa balza e dell'inizio del pianoro sottostante e si estendeva su una fascia lunga m 300–400. Ma mentre il materiale vario, eterogeneo, si estende su tutta questa lunghissima fascia, le ceramiche preistoriche si trovano solo in un'area ben determinata di essa, su una superficie cioè di circa m 40 × 30, declinante dai 20 ai 42 metri. Questa loro concentrazione su un'area ben delimitata e la loro assoluta omogeneità tipologica e cronologica indicavano dunque che si trattava di cosa del tutto diversa.

Il materiale archeologico era molto difficilmente reperibile sul fondo uniformemente sabbioso e privo di vegetazione della balza e del pianoro sottostante nel quale era sepolto. Spuntava tutt'al più qualche ansa, qualche orlo. Si potè comunque arrivare a risultati molto soddisfacenti.

Della scoperta Enrico Ciabatti potè dare notizia nel Congresso di Archeologia Sottomarina che si tenne a Lipari l'estate successiva, fra il 25 e il 30 giugno 1976.

Dopo questo ebbe inizio la seconda campagna. Per l'impostazione delle nuove ricerche furono preziosi i consigli di Miss Honor Frost, che si trattenne appositamente a Lipari per alcuni giorni dopo il Congresso e partecipò alle prime immersioni.

In questa seconda campagna si procedette a qualche saggio di scavo inteso ad accertare se, oltre al carico di ceramiche, potesse esistere qualche resto delle strutture lignee della nave. Ma di queste non fu rinvenuta alcuna traccia. Si accertò invece che materiale archeologico era presente nello strato sabbioso anche a maggior profondità di quello affiorante. Si impostò allora una quadrettatura dell'area prescelta per le ricerche, e cioè un rettangolo di m 50 × 40 con lato lungo più o meno parallelo alla costa e seguente l'inclinazione del fondale da m 18 a m 40 di profondità.

Questo vasto rettangolo fu diviso con picchetti (ciascuno dei quali numerato) e con sagole in quadrati di m 5 × 5, dei quali furono per il momento delimitati solo quelli occorrenti.

Tutti i rinvenimenti della stagione poterono quindi giorno per giorno essere riportati nella loro esatta posizione su una planimetria generale a scala 1:50 e su una più particolareggiata per la zona in cui si stava lavorando a scala 1:25.

Il lavoro si svolse allora su quattro quadrati, corrispondenti al punto di maggior concentrazione del materiale archeologico.

Le ricerche continuarono nell'estate del 1977, quando le operazioni di montaggio della quadrettatura sul fondale poterono essere accelerate mediante l'impiego di quadrati precostituiti in plastica, appoggiandosi ad alcuni dei picchetti angolari della campagna precedente ancora ritrovati *in situ*.

Si cercò allora di approfondire per quanto possibile lo scavo nello strato sabbioso.

Durante questa campagna si strinsero cordiali rapporti con il gruppo AINA–SSOS che stava conducendo ricerche sul relitto della Secca di Capistello. Grazie alla cortesia dei dirigenti della Subsea, che misero a disposizione il sommergibile P 51, fu possibile eseguire una ricognizione di tutta l'area interessata dalle ricerche del gruppo Ciabatti–Signorini e in particolare dell'area circostante a quella su cui si estendono le ceramiche preistoriche.

Si riconobbe allora la presenza di almeno un frammento di esse fino alla profondità di m 60.

Per la campagna del 1978 la Subsea mise generosamente a disposizione del Museo e del gruppo Ciabatti–Signorini la motonave " Freeboot " con le più moderne attrezzature per il lavoro sui fondali e con una squadra di sommozzatori.

Ciò consentì una mole di lavoro che sarebbe stata impensabile con le attrezzature di cui finora il gruppo aveva potuto disporre.

Con le sorbone della " Freeboot " si poterono scavare nove quadrati per un totale di 225 mq fino ad una profondità di cm 60, raggiungendo ovunque lo strato sterile, ed eseguire alcuni saggi intorno alla zona principale, sia a maggiore che a minore profondità, trovando peraltro in essi materiali molto scarsi.

Si constatò anche che la massima parte del materiale era nello strato più superficiale, per un'altezza di cm 20.

Oltre alla comunicazione presentata al Congresso di Lipari del 1976 (rimasta inedita), Enrico Ciabatti ha dato un'ampia relazione sui risultati delle prime due campagne (1975 e 1976) in *Sicilia Archeologica*, mentre la relazione definitiva presentata al Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina di Cartagena nell'estate 1982 è in corso di stampa. [1]

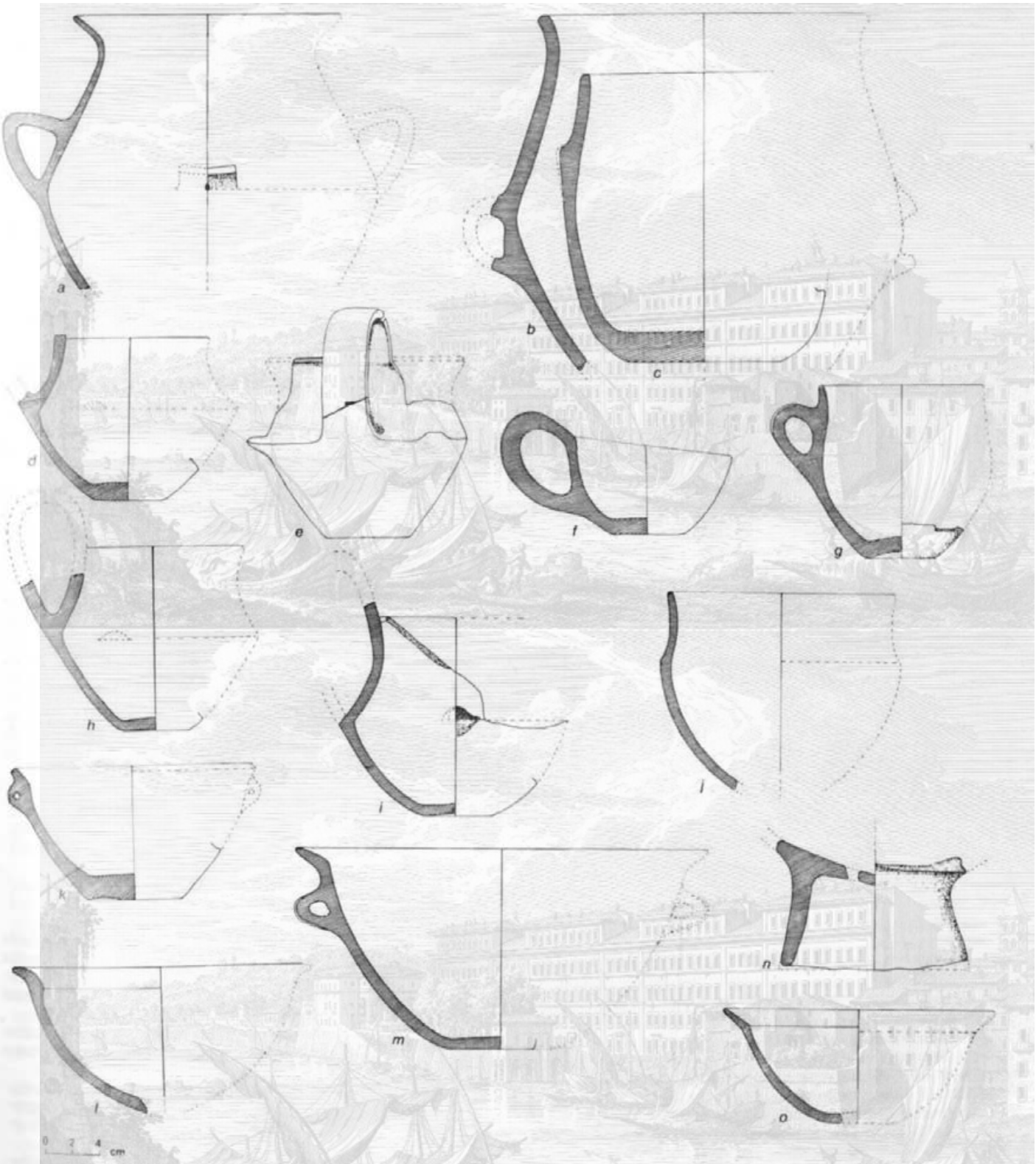
Lo scavo del relitto preistorico e lo studio dei materiali che vi sono stati rinvenuti fu d'altronde argomento della tesi di laurea del Ciabatti, discussa all'Università di Firenze nell'anno accademico 1978–79, relatrice la prof. Alda Vigliardi.

La dispersione delle ceramiche preistoriche su una superficie piuttosto ampia e l'assenza di qualsiasi traccia dello scafo ligneo, ma nel tempo stesso la limitata estensione di quest'area di dispersione e la assoluta omogeneità tipologica e cronologica dei materiali hanno indotto gli scavatori a concludere che non doveva trattarsi di una imbarcazione inabissatasi con tutto il suo carico, ma piuttosto di una nave non pontata rovesciatasi e il cui carico era precipitato a cascata, spargendosi sul fondale sottostante.

L'imbarcazione stessa avrebbe potuto anche non essere affondata, ma essere stata sbattuta dalla furia del mare sulla spiaggia antistante.

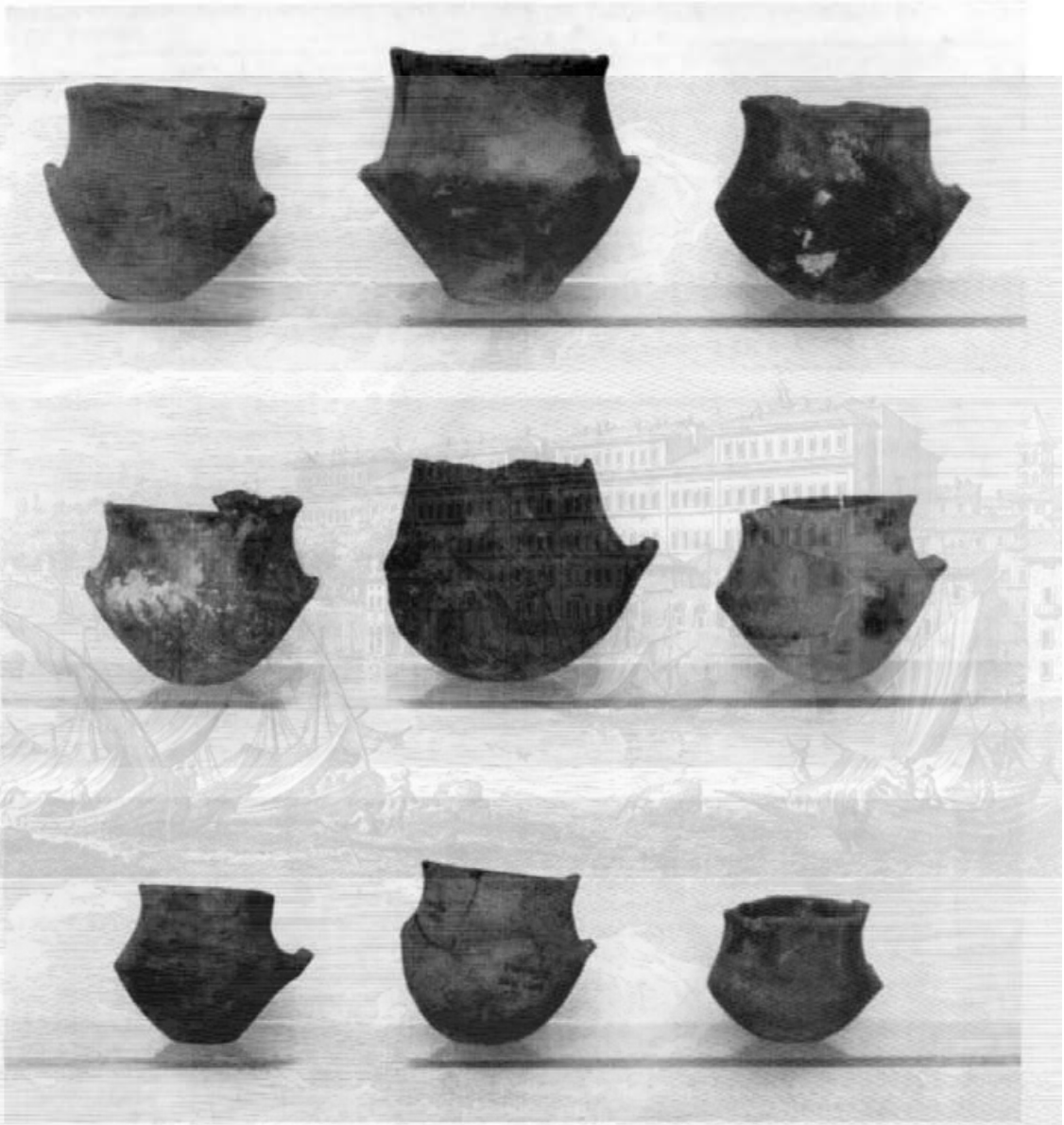
È probabile che questa imbarcazione ormeggiata, ormai a pieno carico, sulla spiaggia sia stata sorpresa da una

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



28 – LIPARI, RELITTO DELLA PRIMA ETÀ DEL BRONZO DI PIGNATARO DI FUORI
PROFILI DELLE PRINCIPALI FORME CERAMICHE

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



29 – LIPARI, RELITTO DELLA PRIMA ETÀ DEL BRONZO DI PIGNATARO DI FUORI – ATTINGITOI

di quelle sciroccate che non di rado alla fine di agosto si scatenano improvvise nell'arcipelago Eoliano (sciroccata di San Bartolo).

Abbiamo quindi non tanto un relitto vero e proprio, [2] quanto un carico navale. Di questo carico sono stati ricuperati nelle quattro campagne di scavo settantasette pezzi, che costituiscono senza dubbio la massima parte di ciò che di esso era recuperabile. Qualche pezzo sarà sicuramente ancora disperso e sepolto nella sabbia intorno a quella zona di maggiore concentrazione che è stata oggetto delle ricerche più intense, ed un pezzo infatti è stato visto dal sommergibile alla profondità di m 60.

È impossibile trarre illazioni da questo carico sulla stazza della nave, soprattutto perché non sappiamo se è tutto andato a fondo o se una parte più o meno grande di esso non è rimasta invece nella nave rovesciata e buttata sulla spiaggia.

Dobbiamo supporre che questo materiale, a causa della sua fragilità, per poterlo trasportare nel viaggio senza fracassarlo, dovesse essere stato in qualche modo imballato, sia pure con imballaggi leggeri costituiti da cesti e da " cannizzi ".

Nessuno di questi pezzi è integro, ma la massima parte di essi è tale da poterne chiaramente riconoscere l'intero profilo e le caratteristiche.

Il Ciabatti riconosce in queste ceramiche una limitatissima varietà di forme, [3] tali però da dimostrarne l'appartenenza alla *facies* culturale di Capo Graziano, che rappresenta la prima età del bronzo nelle isole Eolie.

Vi sono alcune olle più o meno sferoidali o biconiche, sempre con orlo espanso imbutiforme, tipico delle ceramiche di questa cultura.

L'enorme maggioranza è costituita da tazze-attingitoio o *kyathoi* ad alta ansa formata da largo nastro, quasi

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

sempre a profilo accentuatamente carenato e con orlo espanso (*figg.* 28 *d–i* e 29).

Non mancano mai sulla carena di questi attingitoi quei piccoli rilievi semicircolari, ai lati dell'attacco inferiore dell'ansa (*fig.* 28 *d, e, h, i*), che sono una delle caratteristiche più spiccate di questa forma ceramica nella cultura di Capo Graziano.

Vi è un piccolo numero di scodelle ad orlo espanso (*fig.* 28 *k, l, m, o*), una tazzina tronco-conica, un piede conico di vaso di forma ignota (*fig.* 28 *n*), e, nella ceramica grossolana, alcune pentole (*fig.* 28 *a, b, c*).

Si tratta quindi nella quasi totalità di tipi che mal si presterebbero ad essere contenitori di altre merci, ma che evidentemente costituivano essi stessi una partita di merce.

E ciò ci fa intravvedere fin dalla prima età del bronzo una produzione di massa destinata all'esportazione, e cioè un artigianato organizzato, se non una piccola industria, che contrasta fortemente con l'idea, che andava per la maggiore, di una produzione familiare delle ceramiche.

D'altronde alle stesse conclusioni porta la recente scoperta del complesso ceramico di Palma Campania. [4]

Anche l'impasto con cui questi vasi sono plasmati presenta lo stesso carattere di uniformità. È infatti costituito da un'argilla contenente elementi micacei, sicuramente prelevata sulla vicina costa settentrionale della Sicilia, mescolata con correttivi riolitici tipicamente eoliani, e cioè con minuscole pomici e ossidiane derivanti dalle formazioni vulcaniche dell'estremità meridionale dell'Isola di Lipari (Monte della Guardia, Monte Giardina, Capistello, ma anche cupola lavica del Castello) e sicuramente prelevati nel letto dei torrenti (Santa Lucia e vallone Ponte) che sboccano a mare ai due lati del Castello. Si può aggiungere qualche elemento rossastro delle latitandesiti del Monte Rosa.

La produzione liparese di queste ceramiche è fuori di dubbio. D'altronde l'importazione di buone argille dalla costa settentrionale della Sicilia, data l'assenza di esse nelle isole Eolie in rapporto alla loro natura vulcanica e alla loro formazione recente, è documentata ampiamente fin dall'età neolitica. [5] Si trattava dunque di una partita di merce prodotta a Lipari, che veniva esportata.

È presumibile che il carico fosse diretto verso le isole minori, forse verso Filicudi, ove nei villaggi preistorici, a fianco di modeste testimonianze di una produzione locale, la massima parte delle ceramiche presenta caratteristiche uguali alle nostre.

Il Ciabatti riconosceva l'appartenenza di questo complesso di ceramiche alle fasi iniziali dell'evoluzione della cultura di Capo Graziano, sia in base ai profili, che trovano i riscontri più stringenti nel complesso ceramico dell'insediamento del Piano del Porto di Filicudi (Filo Braccio, Casa Lopez) [6] che è tipico di essa, sia in base alla totale assenza di quella decorazione incisa che caratterizza le ceramiche delle fasi evolute di questa cultura quale noi la conosciamo attraverso i rinvenimenti del villaggio della Montagnola della stessa isola di Filicudi e del Castello di Lipari. [7]

Per la datazione di questo relitto il Ciabatti si basava su quelle che erano le conclusioni a cui noi stessi eravamo allora pervenuti. [8]

Noi dividevamo allora la cultura di Capo Graziano in due grandi periodi. Il primo a cui appartengono gli insediamenti situati in posizioni amene, presso la riva del mare in corrispondenza di spiagge o di insenature ben protette, in posizioni cioè non rivelanti alcuna preoccupazione di difesa. Il secondo caratterizzato invece dall'arroccarsi degli insediamenti in posizioni forti, scelte soprattutto per considerazioni di difesa, come la Montagnola di Filicudi o il Castello di Lipari.

30 – LIPARI, RELITTO DELLA PRIMA ETÀ DEL BRONZO DI PIGNATARO DI FUORI – FONDO DI COPPA CON DECORAZIONE INCISA DI TIPO PROTOELLADICO

La datazione assoluta di questi insediamenti più recenti ci era data dalla massa di ceramiche protomicenee che vi era stata trovata e che ne dimostrava la fioritura fra la metà del XVI e la fine del XV secolo a.C. [9]

Le impressionanti affinità che le forme vascolari della cultura eoliana di Capo Graziano presentavano con quelle del Protoelladico finale e del Mesoelladico della Grecia continentale ci dimostravano che erano intercorsi stretti rapporti fra le due aree [10] e che vi doveva essere stata una evoluzione in qualche modo parallela. Eravamo quindi portati a datare la fase più antica della cultura di Capo Graziano al di là della prima metà del XVI secolo e quindi a porne lo svolgimento soprattutto nel corso del XVIII e del XVII secolo a.C.

Avevamo cioè l'impressione che i diversi elementi nuovi che differenziano le due fasi della cultura di Capo Graziano, come l'avvento della decorazione incisa (*fig.* 30), lo spostamento dei villaggi, l'inizio delle importazioni di ceramiche micenee, si fossero affermati, se non sincronicamente, almeno ad intervalli piuttosto brevi.

Il progresso degli studi e delle scoperte, sia nelle isole Eolie sia in Grecia, ci induce oggi a rivedere queste conclusioni e ad orientarci verso una cronologia molto più alta.

Ci induce a ciò soprattutto la recente scoperta della necropoli ad incinerazione di Lipari [11] che si colloca in un momento intermedio e che presenta già una decorazione incisa, ma con un repertorio di motivi sensibilmente diverso da quello che sarà caratteristico delle fasi finali.

Ma troviamo una conferma nella constatazione che le forme caratteristiche delle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano trovano confronti non nel Mesoelladico della Grecia, ma solo nel Protoelladico III, quale si è

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

venuto definendo soprattutto attraverso gli scavi di Lerna e la riclassificazione del Protoelladico dell'Argolide fatta, in conseguenza di essi, dal Caskey. [12]

Possiamo quindi oggi molto più chiaramente distinguere nell'evoluzione della cultura di Capo Graziano tre o quattro momenti che ci appaiono notevolmente distanziati fra di loro. [13]

La diffusione della decorazione incisa, probabilmente anche per influenza delle culture iberiche del bicchiere campaniforme, è un fatto del tutto indipendente, rispetto a quel complesso di cause che determina lo spostamento dei villaggi eoliani verso sedi più sicure e che corrisponde ad un fenomeno di cui possiamo riconoscere altre manifestazioni nell'evoluzione culturale dell'Italia meridionale. Ma vi sono anche elementi che oggi ci inducono a ritenere che almeno sul Castello di Lipari l'inizio delle importazioni di ceramiche micenee non coincida con lo spostamento dell'insediamento, ma si sia verificato solo in un momento alquanto più tardo. Riteniamo quindi oggi che la fioritura dei villaggi nelle sedi amene e indifese come è il Piano del Porto di Filicudi sia almeno in parte ancora sincrona a quella del Protoelladico III della Grecia, al quale intimamente si ricollega, e quindi debba risalire all'estrema fine del III e al volgere da questo al II millennio a.C.

Dovremmo quindi risalire di forse tre secoli rispetto alle date che avevamo proposto intorno agli anni '60 e alle quali ci eravamo successivamente attenuti.

Il carico navale di Pignataro di Fuori si inquadra pienamente nella prima fase della cultura di Capo Graziano. Non vi è in esso nessuna traccia della decorazione incisa, non diciamo quale essa ci è nota sul Castello, ma neppure quale essa già compare nei cinerari della necropoli a cremazione di Lipari. La sua data non dovrebbe quindi essere lontana dal 2000 a.C.

Circa le condizioni di giacitura e la conservazione di questo materiale ceramico sul fondale marino, sono di grande interesse le osservazioni fatte da Enrico Ciabatti. [14]

Egli constata che le ceramiche preistoriche si associano con materiali più tardi non solo sulla superficie, ma anche nella sabbia in strati più profondi e che quindi, a differenza dalle stratigrafie terrestri, la loro profondità relativa non ha un significato cronologico. " L'affondamento dei singoli pezzi nella sabbia, il loro alterno comparire e scomparire sono senza dubbio in rapporto col loro peso specifico e col movimento della sabbia sul fondo. E questo dipende sia dall'apporto continuo determinato dall'erosione della costa sovrastante da parte delle mareggiate, sia dal trasporto della sabbia depositata da parte delle correnti ". " Bisogna constatare anche che, essendo ormai pressoché scomparsa la spiaggia del Lazzaretto, che un tempo doveva essere assai ampia, si è venuto fortemente a ridurre l'apporto di sabbia sul fondo ed in conseguenza si vengono a scoprire reperti che per secoli sono stati probabilmente sepolti ".

1) Ciabatti, in *Sicilia Archeologica*, 36, *cit.*, pp. 7–34; L. Bernabò-Brea, *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignataro di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari*, *ibidem*, pp. 36–42.

2) Di un relitto attribuito alla prima età del bronzo scoperto nel 1975 presso l'isola di Hydra dà notizia E. Caskey, *News Letter from Greece*, in *AJA*, 81, 1977, p. 511.

3) Ciabatti, in *Sicilia Archeologica*, 36, *cit.*, figg. 14–19.

4) C. Livadie Albore, *Palma Campania. Resti di un abitato dell'età del bronzo antico*, in *NS*, 1980, p. 64 e ss.; Eadem, *A propos d'une éruption préhistorique du Vésuve. Contribution à la recherche sur l'âge du bronze en Campanie*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive* (Atti Convegno Internazionale), Napoli 1982, pp. 887 e 888.

5) J. Ll. Williams, *A Petrological Examination of the Prehistoric Pottery from the Excavations in the Castello and Diana Plain. An Interim Report*, Appendice VII al volume Bernabò-Brea, Cavalier, *Meligunìs Lipára IV*, pp. 845–868. Cfr. M. Cavalier, *L'uomo e i vulcani nelle isole Eolie*, in *Magna Graecia*, XIII, n. 5–6, Maggio-Giugno 1978.

6) L. Bernabò-Brea, M. Cavalier, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in *BPI*, 65, 1956, pp. 43–52; Idem, Eadem, *Ricerche paletnologiche nell'isola di Filicudi*, in *BPI*, 75, 1966, pp. 143–173.

7) *Meligunìs Lipára IV*, pp. 217–258, 509–544, 688–698.

8) L. Bernabò-Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1961, pp. 103 e 104.

9) W. Taylour, *Mycenaean Pottery in Italy*, Cambridge 1958; Idem, *Aegean Sherds found at Lipari*, Appendice III a *Meligunìs Lipára IV*, pp. 719–818.

10) M. Cavalier, *Les cultures préhistoriques des îles Éoliennes et leur rapport avec le monde Egéen*, in *BCH*, LXXXIV, 1960, I, p. 329 e ss., figg. 18–23.

11) M. Cavalier, *La necropoli ad incinerazione dell'età di Capo Graziano nella contrada Diana*, Appendice I al vol. *Meligunìs Lipára IV*, pp. 721–731; Eadem, *Necropoli a incinerazione della cultura di Capo Graziano*, in *Magna Graecia*, VI, n. 7–8, 1971, e cfr. anche i rinvenimenti successivi ancora inediti.

12) J.L. Caskey, *The Early Helladic Period in Argolid*, in *Hesperia*, XXIX, 1960, p. 285 e ss.

13) L. Bernabò-Brea, *Relazione al XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1982 (in corso di pubblicazione); cfr. Idem, *La prima e la media età del bronzo nell'Italia Meridionale*, in *Magna Graecia*, XVIII, n. 1–2, 1983, pp. 1–3.

14) *Sicilia Archeologica*, 36, *cit.*, p. 34.

Luigi Bernabò-Brea

* * *

PUNTA DI SAN FRANCESCO, PROBABILE RELITTO

Fuori della Punta di San Francesco, che chiude verso Sud la baia di Lipari, fece qualche esercitazione il Club Méditerranée che ricuperò il 4 settembre 1963 un'anfora punica quasi intera (inv. 14726) e la parte superiore di un'altra identica (inv. 14721). Molti anni dopo, nei giorni 17 e 18 agosto 1976, tornò ad immergersi nella zona Donald Frey dell'AINA, che trovò larga parte della spalla e quattro frammenti minori di anfore simili (inv. 12425 e 12426).

Il ricorrere di parecchi esemplari degli stessi tipi potrebbe essere indizio dell'esistenza di un relitto.

Insieme ad essi peraltro il Frey trovò anche una larga scheggia di anfora romana (inv. 12427) e metà di una scodella invetriata di età più recente (inv. 12429).

Altri frammenti di anfore (inv. 12428) sono inclassificabili.

Madeleine Cavalier

Dell'anfora inv. 14721 si conserva la parte laterale con solo un'ansa a sezione tonda impostata verticalmente sulla parete. Non si notano tracce del tornio. L'argilla è dura con qualche vacuola allungata (Munsell 5 YR 6/3). Alt. mass. cm 47.

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

È simile alle anfore frammentarie (inv. 14723–14725) provenienti dalla Secca di Capistello (fuori dal relitto greco–italico). Si tratta di un'anfora punica del tipo Maña A 3/4 (Pascual " nuevo tipo " 3,1) che viene solitamente datata con molta approssimazione. [1]

Invece l'anfora inv. 14726, quasi intera (manca solo il fondo), pone per la sua rarità particolari problemi. L'argilla è chiara con pochi inclusi piroclastici chiari. Colore alla rottura: Munsell 7.5 YR 8/4; in superficie: 7.5 YR 6/6. Alt. mass. cm 75; diam. bocca cm 13; diam. mass. cm 23 (*fig.* 31).

Sembra confrontabile con un gruppo di anfore cilindriche lievemente scanalate studiate dal Peacock, che ne suggerisce una provenienza dal Mediterraneo orientale. [2] Infatti la forma evoca prototipi punici o egizi. Sembrano del tutto sconosciute in Italia; [3] sono invece presenti ad Ampurias (un esemplare inedito), in Gallia, nel Puys-de-Dôme ed a Rennes, [4] in Inghilterra. Agli esemplari segnalati dal Peacock da Exeter, Winchester, Silchester, Londra, Richborough, Verulamium e Puckeridge, sono da aggiungere due altri da Chanterbury e da Camulodunum. Sono generalmente in contesti del I secolo d.C.; solo l'esemplare di Puckeridge è anteriore alla conquista di Claudio del 43 d.C. La presenza nell'argilla di lapillo chiaro di area non vesuviana fa escludere, sembra, anche un'origine dal Mediterraneo orientale o dall'Africa del Nord. Per questo tipo di anfore dal contenuto sconosciuto (gli Inglesi lo chiamano " forma 527 Richborough ") si ipotizza una fabbrica euro–occidentale, forse dalla Gallia centrale. [5]

La strana associazione di quest'anfora punicizzante con un complesso di frammenti di anfore puniche, con le quali non sembra poter cronologicamente accordarsi, può essere un capriccio della sorte, ma pone problemi che al momento attuale non si possono risolvere.

1) Il tipo, non bene inquadrato cronologicamente da Maña, *Sobre tipologia de las anforas punicas, cit.*, pp. 203–205, è considerato databile tra il IV ed il II secolo a.C. da J. Ramón, *La produccion anforica punico–ebusitana*, Eivissa 1981, p. 44 e ss.

2) D.P.S. Peacock, *Roman Amphorae: Typology, Fabric and Origins*, in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores* (*Actes du Colloque de Rome*), Roma 1978, p. 264 e ss., fig. 1, 1–4.

3) I confronti con le anfore Dressel 21/22 non sono pertinenti.

4) Vedi in *Gallia*, 37, 1979, p. 373, tav. 22.

5) P. Arthur, *Anfore romane da Chanterbury*, in *Britannia* (in corso di stampa).

Claude Albore Livadie

31 – LIPARI, PUNTA SAN FRANCESCO
PROBABILE RELITTO, ANFORA INV. 14726

* * *

RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO

Anfore intorno alla Secca di Capistello [1] erano state raccolte dal Club Méditerranée fino dalle prime immersioni, anteriormente cioè al 1960. Ma la eterogeneità dei tipi lasciava mal comprendere il loro reale significato. Si pensava a più relitti. Oggi ci rendiamo conto che si tratta del fondale di uno scalo frequentato da imbarcazioni in tutte le età, del quale abbiamo già parlato.

Un relitto in acque più profonde, con carico di anfore e di ceramica a vernice nera, fu scoperto intorno al 1966 da un gruppo di pirati che faceva capo all'isola di Vulcano, il quale ne iniziò un saccheggio organizzato. La Guardia di Finanza dovette averne sentore e iniziò delle indagini.

Fu allora che, evidentemente a scanso di guai giudiziari, fu ad essa spontaneamente consegnato nel settembre di quell'anno un primo lotto di materiali, che entrò a far parte delle collezioni del Museo. Erano due anfore e una ventina di vasetti a vernice nera, fra interi e frammentari, di tipi diversi (inv. 9028–9044). Non si ebbero peraltro allora notizie circa la localizzazione del relitto.

Nel settembre dell'anno successivo 1967, i sommozzatori liparesi Francesco Oddo e Bartolo Giuffré consegnarono al Museo un altro lotto di materiali, di tipi assolutamente identici ai precedenti, da essi ricuperati sul relitto di cui erano riusciti a scoprire la posizione. Si trattava questa volta di sette anfore intere, due frammentarie e una quarantina di vasi e frammenti a vernice nera (inv. 9006–9018).

Venne poi il grande sequestro del materiale che si stava scaricando sul promontorio di Milazzo, fatto dalla Guardia di Finanza nel 1967 e del quale già sono stati narrati gli eventi. Con la denuncia di tutti i responsabili fu allora sgominata per sempre l'attività della banda responsabile dei saccheggi.

Con questo sequestro entrarono nelle collezioni del Museo Eoliano altre 21 anfore (inv. 9047–9068) e più di duecento pezzi a vernice nera (inv. 9069–9105).

Su richiesta della Soprintendenza l'Istituto di Zoologia e di Anatomia Comparata dell'Università di Messina, diretto dal prof. Arturo Bolognari, col battello " Colapesce ", attrezzato per ricerche subacquee e fornito di telecamera, eseguì una serie di rilevamenti e di riprese

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

32 – LIPARI, SECCA DI CAPISTELLO – LA NAVE CORSAIR CON LA CAMPANA DI IMMERSIONE PRESSURIZZATA DURANTE LO SCAVO DEL 1977 (*foto AINA*)

filmate sull'area del relitto nei giorni 31 gennaio e 1° febbraio 1968 sotto la guida di Francesco Oddo e di me stessa.

Il relitto fu localizzato nel punto di coordinate latitudine 38° 26' 6'' N, longitudine 14° 57' 8'' E, a circa m 150 dalla riva di Lipari e le riprese furono fatte fra i m 55 e 60 di profondità.

Si osservò la presenza di alcune anfore e di vasellame e si notarono anche evidenti tracce di saccheggi recenti (bidone posto come punto di riferimento, corda collegante anfore, ecc.).

Ulteriori rilevamenti controllati dal Museo e dalla Capitaneria ebbero luogo sul relitto nei giorni 13 e 15 aprile 1968 a cura di un " Club sportivo di attività subacquea " di Palermo. Fu allora delimitata l'estensione del relitto entro un quadrilatero avente il lato superiore di circa m 35, a quota – 55/60 m, i lati orientati verso Vulcano di m 40 e verso Lipari di m 45. Si riconobbe la presenza di un ceppo d'ancora di medie dimensioni a quota – 80 metri nella zona mediana di quest'area.

A seguito di tutto ciò il relitto della Secca di Capistello appariva come di gran lunga il più importante e interessante di quanti allora se ne conoscevano sui fondali eoliani, ma la profondità a cui esso giaceva, se non era ostacolo sufficiente per impedire il saccheggio, frapponeva enormi difficoltà ad una ricerca regolare.

Nel 1969 la difficile impresa dello scavo fu assunta dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma, che costituì una scelta *équipe* di archeologi e di sportivi, guidati dal secondo direttore dell'Istituto Dott. Helmut Schlaeger.

La Missione, arrivata a Lipari, si organizzò nei locali messi a disposizione dal Museo e iniziò una serie di operazioni per la preparazione tecnica dello scavo e del ricupero. Sulla spiaggia fu sistemata una camera di decompressione ed esattamente sul relitto fu collocata in superficie una piattaforma di servizio. Su tutto il percorso di discesa furono fissate a mezz'acqua, a varie profondità, delle bombole di ricambio.

Dopo questi preparativi iniziali lo Schlaeger, insieme a Udo Graf e a Friedrich Preuss, iniziò la documentazione grafica, portando a compimento uno schizzo planimetrico della zona prescelta per lo scavo, che degradava dai m 52 ai m 76 di profondità; a questa planimetria avrebbero potuto essere riferiti i materiali che si sarebbero ricuperati.

Purtroppo, nonostante la perfetta organizzazione predisposta, la mattina del 9 luglio un'ultima immersione, intesa a controllare alcune misure prima di iniziare lo scavo vero e proprio, finì tragicamente con la morte di Schlaeger e Graf e con un gravissimo infortunio del Preuss.

Rifulse nell'estremo tentativo di salvataggio la generosa abnegazione di quegli stessi sportivi a cui il relitto era stato conteso negli scontri degli anni precedenti.

La tragica conclusione della spedizione germanica troncò ogni ulteriore iniziativa di ricerca su questo relitto, ma non arrestò i tentativi di saccheggio, uno dei quali si concluse con un'altra vittima, la quarta su questo relitto maledetto (già ve ne era stata una in precedenza), mentre uno di coloro che per primi lo avevano scoperto, si spegneva poco dopo a causa delle lesioni polmonari conseguenti ad un'attività sportiva spinta oltre i limiti della resistenza umana.

Lo scavo del relitto fu ripreso nel 1976 e 1977 dall'American Institute of Nautical Archaeology, in collaborazione col Subsea Oil Service, il quale mise a disposizione mezzi quali mai fino allora erano stati impiegati in ricerche archeologiche sottomarine (*fig.* 32 e Tavv. III–V).[2] Del risultato delle accuratissime ricerche compiute sono state già date varie ampie e documentatissime relazioni preliminari. Della porzione del relitto ancora *in situ*, che è stata fatta oggetto di scavo sistematico, è stato dato un precisissimo rilievo dimostrante la sovrapposizione delle anfore che formavano il carico, nei diversi strati, ai resti dello scafo ligneo sul quale erano adagiate e che avevano protetto assicurandone la conservazione (Tav. V *b*).

Risulta da queste relazioni, così come dalle osservazioni parziali fatte in precedenza dallo Schlaeger, che il relitto si trova a circa m 300 dalla costa e a m 200 dalla Secca verso il largo su un fondale molto ripido, presentante una inclinazione di circa 45° e interessa una striscia della larghezza di circa m 20, dalla profondità di m 55 a quella di m 90; striscia sulla quale sono disseminate anfore intere e frammentarie.

Prima dello scavo la zona appariva come una chiazza sabbiosa nella quale affioravano grossi spuntoni e massi isolati di roccia, alcuni dei quali apparvero precipitati dopo il naufragio. Uno di questi massi, la " roccia di Lupoli ", che sovrastava sulla destra l'area dello scavo, minacciava di franare, sicché la zona immediatamente al di sotto di essa non potè essere toccata. L'asse lungo della nave risultò essere perpendicolare all'andamento del pendio. Probabilmente la carcassa fu trattenuta, nello scivolamento lungo il pendio, da un grosso spuntone della viva roccia, che fu denominato " roccia di Matteucci " e rimase con la chiglia verso l'alto conservando ancora più o meno in posto una parte del suo carico. Il relitto stesso, trattenendo la sabbia, diede luogo alla formazione di un lieve ripiano.

Sulla porzione di fiancata conservata le anfore che la ricoprivano mantenevano ancora un notevole allineamento presentando tutte la bocca verso Sud–Est.

Tolto questo strato di anfore fu messo in luce ciò che rimaneva dello scafo su una superficie di circa mq 6.

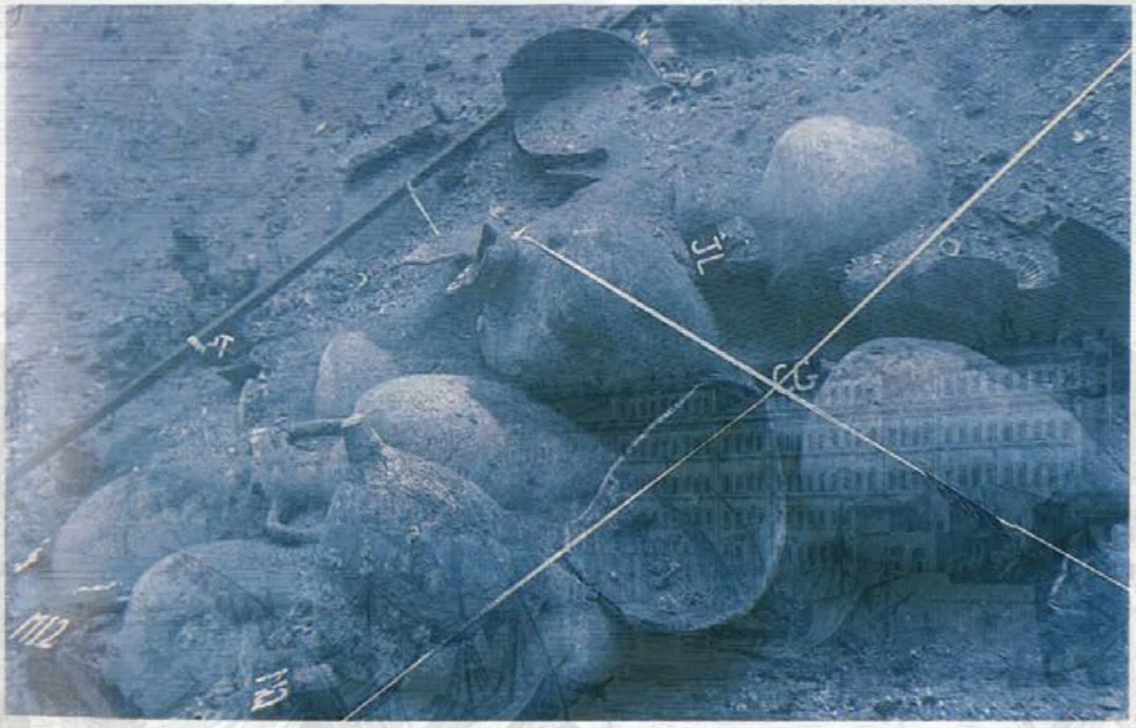
Il relitto della Secca di Capistello è dunque l'unico dei relitti eoliani di cui si sia potuto esaminare, oltre al carico, anche la struttura lignea (*figg.* 33 – 35).

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

LIPARI, SECCA DI CAPISTELLO – LA NAVE CORSAIR E LA CAMPANA DI IMMERSIONE PRESSURIZZATA
(*foto AINA*)

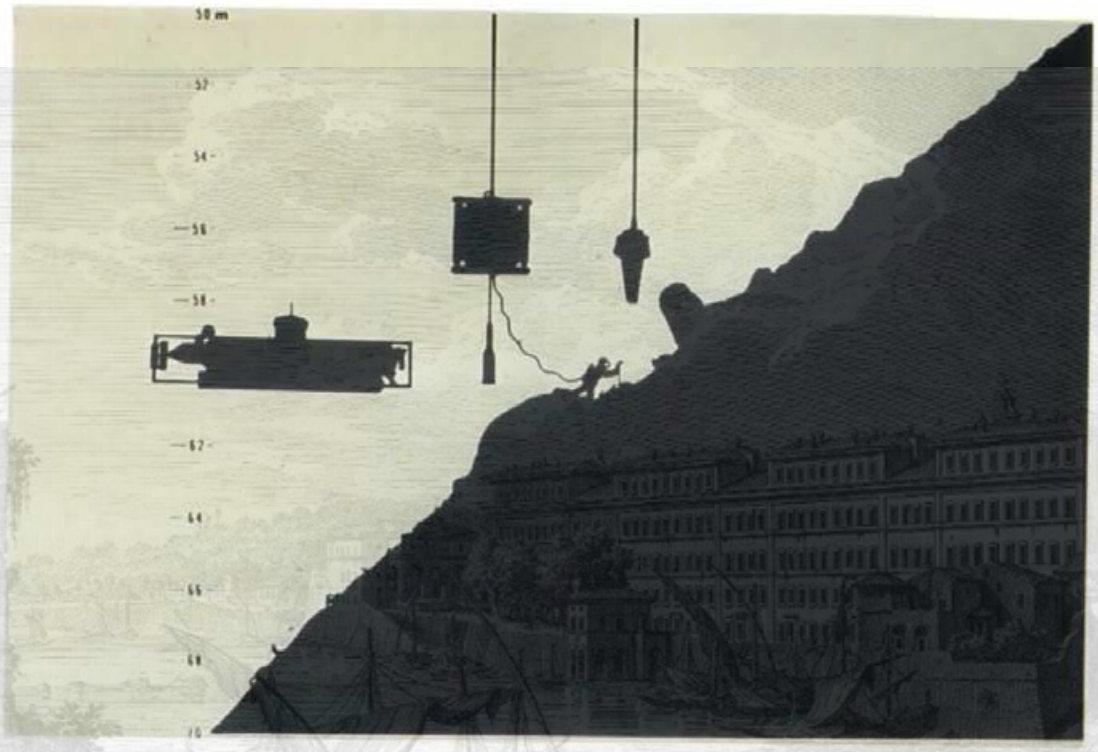
©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO – L'AREA DI SCAVO NELLE PRIME FASI DELLA CAMPAGNA 1977
(*foto AINA*)



LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO – LO SCAVO DELLE ANFORE
(*foto AINA*)

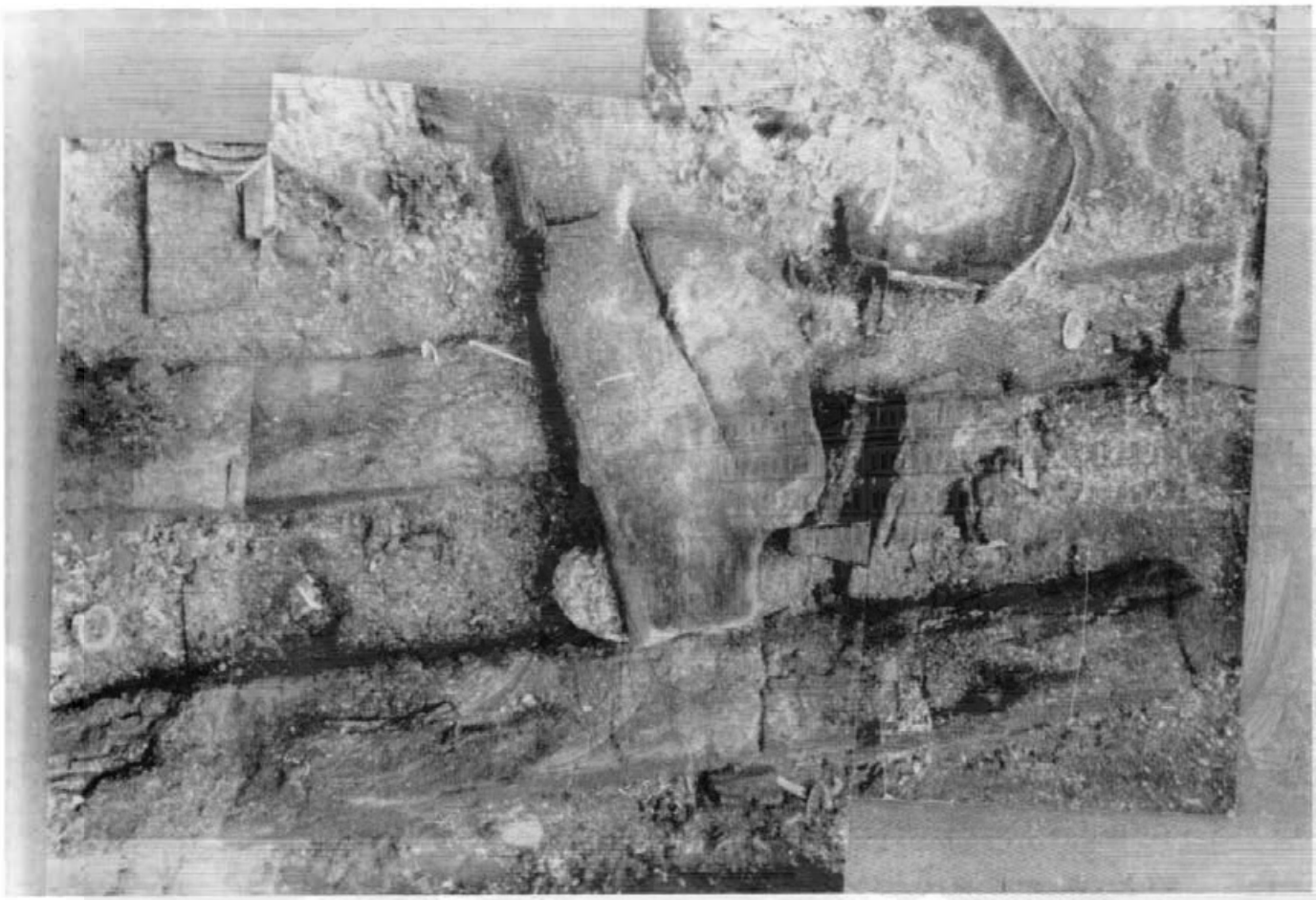
©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO – SEZIONE DEL LUOGO DEL NAUFRAGIO CON IL SOMMERGIBILE P51 LA CAMPANA DI IMMERSIONE PRESSURIZZATA E LA CAMPANA DI OSSERVAZIONE ROBERTINA
(*foto AINA*)

LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO – RILIEVO DELL'AREA DI SCAVO MOSTRANTE LA PORZIONE DELLO SCAFO LIGNEO MESSA IN LUCE NELLA CAMPAGNA 1977 E GLI STRATI DI ANFORE CHE LA RICOPRIVANO
(*foto AINA*)

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



33 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO: VEDUTA PLANIMETRICA DELLO SCAVO
(*foto AINA*)

La nave doveva avere una lunghezza di almeno una ventina di metri. [3] Era stata costruita a conchiglia, collegando fra loro i tavoloni del fasciame a mezzo di mortase e tenoni e poi erano state aggiunte le ordinate fissate con lunghi chiodi di rame.

La parte di fiancata conservata e solo parzialmente messa in luce fu ricoperta a fine scavo con sacchetti di sabbia al fine di proteggerla e potrà quindi essere oggetto di altre ricerche future.

Quali e quante delle numerose ancore ricuperate o solamente viste sul fondale marino possano essere riferite al relitto è molto incerto. Quelle ricuperate in precedenza nella zona a minori profondità e quelle viste dal sommergibile P 51 a un centinaio di metri dal relitto sicuramente non gli appartengono, come con altrettanta sicurezza si può escludere che le appartengono le due ancore di ferro segnalate da Frey. [4]

Il dubbio potrebbe sussistere per altre, come quella per esempio vista dallo Schlaeger proprio nell'area del relitto. Ma forse sono riferibili con certezza al relitto solo le tre barre di appesantimento appartenenti a due ancore lignee ricuperate dall'AINA–SSOS. [5]

È tutt'altro che certo che al relitto possano essere attribuiti tre pesi da reti e un anello di piombo che potrebbero essere invece in rapporto con attività di pesca nella zona (o dello stesso equipaggio della nave). [6]

L'anello infatti è un arnese ancora oggi usato dai pescatori eoliani per disincagliare il "conzo", cioè la lenza a numerosissimi ami, che viene distesa sul fondale.

Il carico della nave, per la parte entrata nel Museo Eoliano prima delle ricerche dell'AINA–SSOS, fu oggetto di uno studio di Horst Blanck al quale ci riferiamo. [7]

La nave trasportava una partita di anfore del tipo greco-italico, 35 delle quali erano state ricuperate integre (*figg.* 41 c e 43) e molte altre frammentarie.

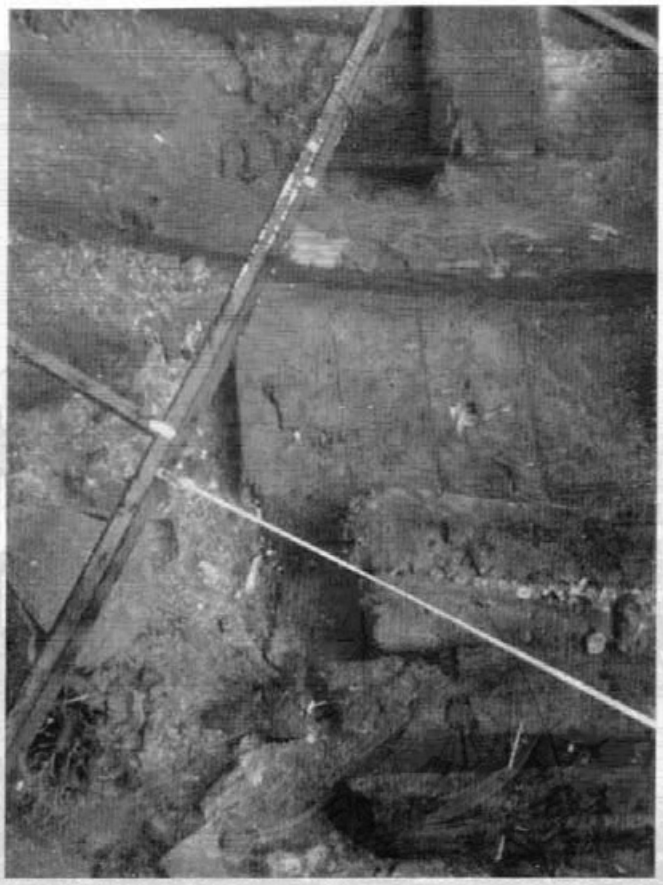
Il Blanck osserva che il ricorrere di tipi identici a Gela, distrutta nel 282 a.C., ne dimostra la diffusione prima di tale data. Quasi una metà delle anfore recavano bolli.

Un'altra partita del carico era costituita da ceramica a vernice nera, che dobbiamo supporre fosse collocata (in casse di imballaggio, con la dovuta protezione di paglia) al di sopra dello strato di anfore. Il disfacimento del legname, dopo il naufragio dovette causare lo scivolamento delle ceramiche, che si inserivano negli interstizi fra i colli delle anfore, ove furono talvolta trovate.

In questa partita di ceramiche, del tutto omogenea come argilla, vernice ecc., si ripetono con costanza poche forme, tutte rappresentate da numerosi esemplari (*figg.* 36-38 e 40). Il Blanck classifica dodici forme diverse.

Tre varianti di tazze profonde prive di anse, differenziate fra loro dalla parete più o meno verticale o obliqua, o dalla conformazione del piede, nelle quali l'unica

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



34 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO: PARTICOLARE DELLA STRUTTURA LIGNEA DELLA NAVE MESSA IN LUCE DALLO SCAVO
(*foto AINA*)

decorazione è rappresentata talvolta da una rosetta impressa sul fondo interno (Forme 1–3; *fig.* 36 *a–c*).

Quattro varianti di tazze simili, ma con orlo alquanto rientrante, con profilo e misure sensibilmente diverse e anche queste con diversa conformazione del piede (Forme 4–7; *figg.* 36 *d–g*, 37 e 40).

Un tipo di patera più bassa e larga, con orlo estroflesso, sempre decorata sul fondo interno con palmette impresse (da tre a cinque) entro cerchi zigrinati (Forma 8; *figg.* 36 *h* e 38).

Un tipo di paterette minori, anch'esse con palmette sul fondo (Forma 9; *fig.* 36 *j*).

Un tipo di *kylikes* emisferiche su peduccio piuttosto alto e con anse allungate e ripiegate all'estremo, sempre decorate all'interno con un tralcio di foglioline dipinte in bianco nella tecnica dello " stile di Gnathia " (Forma 10; *fig.* 36 *i*).

Dei " piatti da pesce " lievemente concavi, con orlo cadente all'intorno e scodelletta più profonda centrale, per contenere la salsa nella quale si intingevano i bocconi di carne o di pesce, forse come fanno oggi i Giapponesi col *soyu* (Forma 11; *figg.* 36 *k* e 38).

E infine delle lucerne bilicni su alto piede e con larga base espansa (Forma 12; *figg.* 36 *l* e 37).

L'uniformità delle vernici e dell'argilla e la costanza delle forme indicano, come osserva il Blanck, che si tratta della produzione di una sola fabbrica, e di una produzione di alto livello artigianale, o, diremmo meglio, industriale. [8] Ci troviamo infatti di fronte ad una produzione di massa, caratterizzata anche dal ricorrere delle stesse palmette che ne costituiscono quasi un marchio.

La costanza assoluta delle forme induce a supporre che per la loro produzione fossero usate delle seste o sagome. I profili di questi vasi, alcuni dei quali hanno anche una certa parentela con prodotti attici della fine IV–inizi III secolo a.C., riportano alle stesse date a cui si giungeva attraverso lo studio delle anfore. Anche il Morel data il relitto verso il 300–280 a.C.

Circa la destinazione del carico il Blanck riconosce che essa non poteva essere Lipari, dove non si sono mai ritrovati prodotti identici. Ne ritrova invece identici a Lilibeo e a Cartagine, dove peraltro non si tratta di una produzione locale perché ricorrono ivi in complessi del tutto eterogenei. Circa l'origine sono invece significativi i confronti che offre Ischia, anche per la qualità delle argille e delle vernici.

La nostra nave attesterebbe quindi una esportazione dalla Campania, luogo di produzione, verso la Sicilia punica e il nord Africa. A Lipari essa avrebbe quindi solo cercato rifugio dalla tempesta, oppure, potremmo supporre, poteva venire per caricare altre partite di merce (zolfo, allume, prodotti agricoli specializzati o altro) per la stessa destinazione, come hanno sempre fatto in tutti i tempi le navi, che non sempre viaggiano con una sola merce a carico completo.

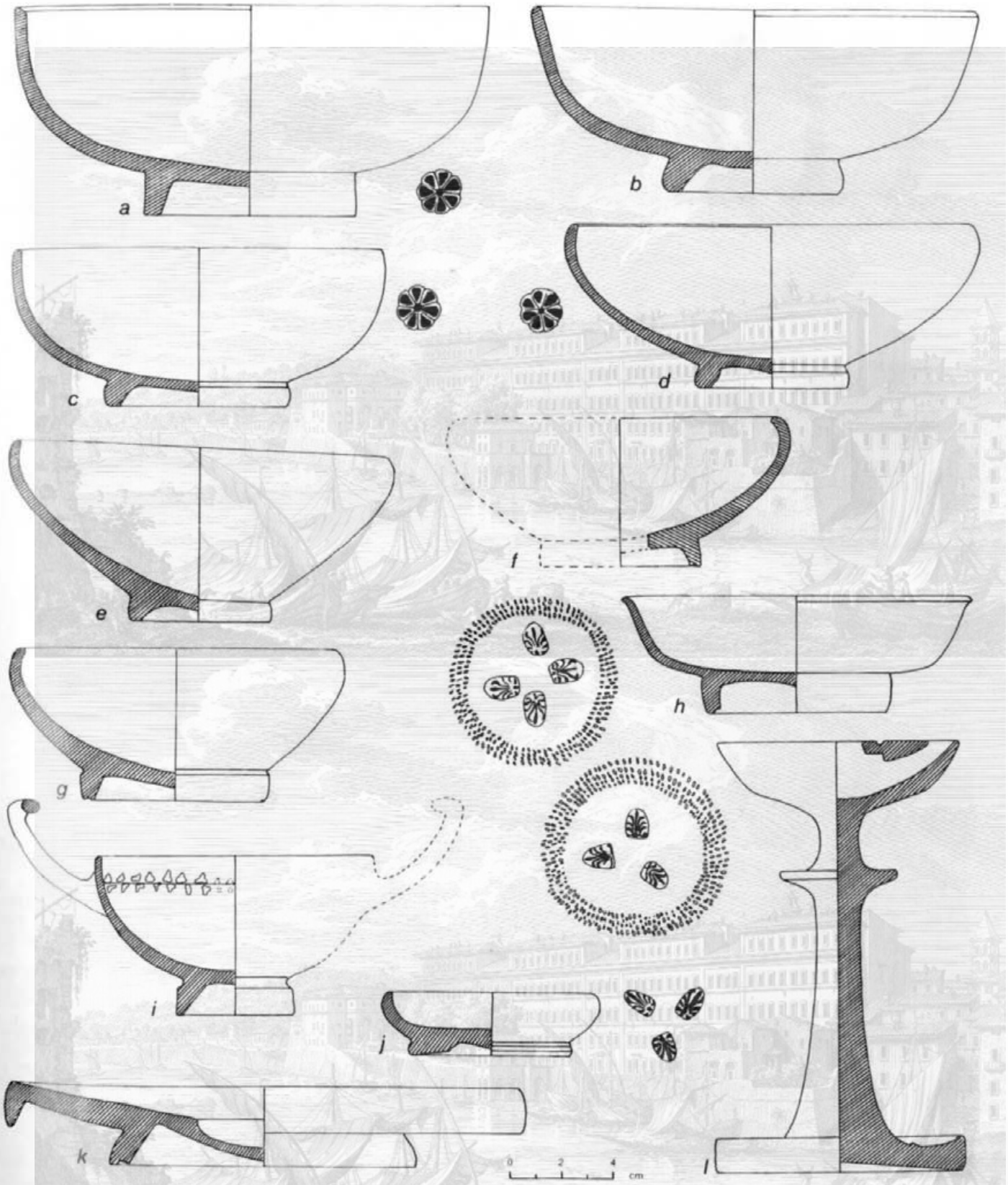
È probabile che appartenga al relitto, anche in base alla sua integrità e alla superficie liscia, che la indica estratta dal fondo sabbioso, un'anfora punica (inv. 12408; *fig.* 41 *a–b*) e con essa un piatto punico pervenuti al Museo. [9] Ciò confermerebbe che la nave fosse usata per commerciare con paesi di cultura punica.

Le successive ricerche dell'AINA–SSOS hanno portato al Museo Eoliano un altro cospicuo lotto di materiale.

Nelle anfore [10] si confermò il frequentissimo ricorrere di bolli su una o su entrambe le anse e sulla spalla (*fig.* 44).

35 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO: RESTI DELLE STRUTTURE LIGNEE DELLO SCAFO E CERAMICHE A VERNICE NERA COME APPARIVANO DOPO AVER ASPORTATO LO STRATO DELLE ANFORE CHE LI RICOPRIVA
(*foto AINA*)

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



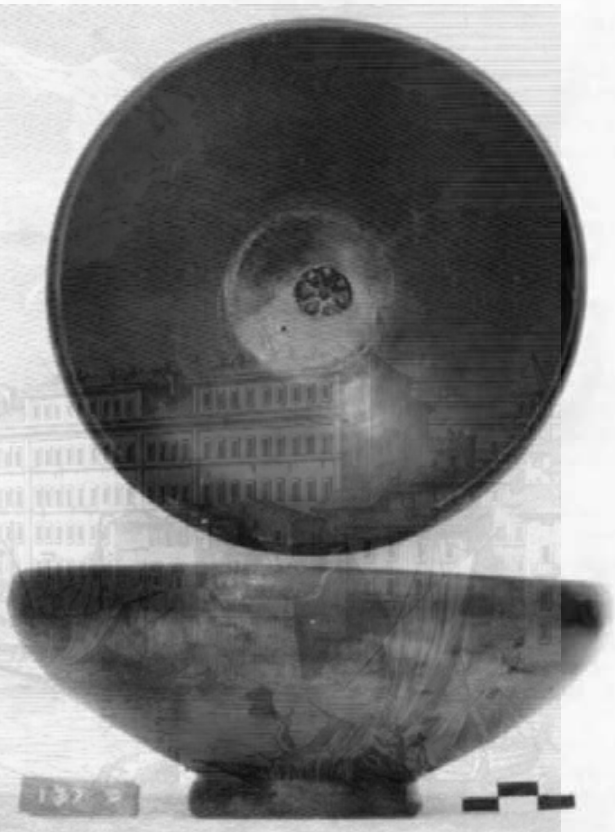
36 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO – FORME DELLA CERAMICA A VERNICE NERA
(da BLANCK, in *RM*, 1978)

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

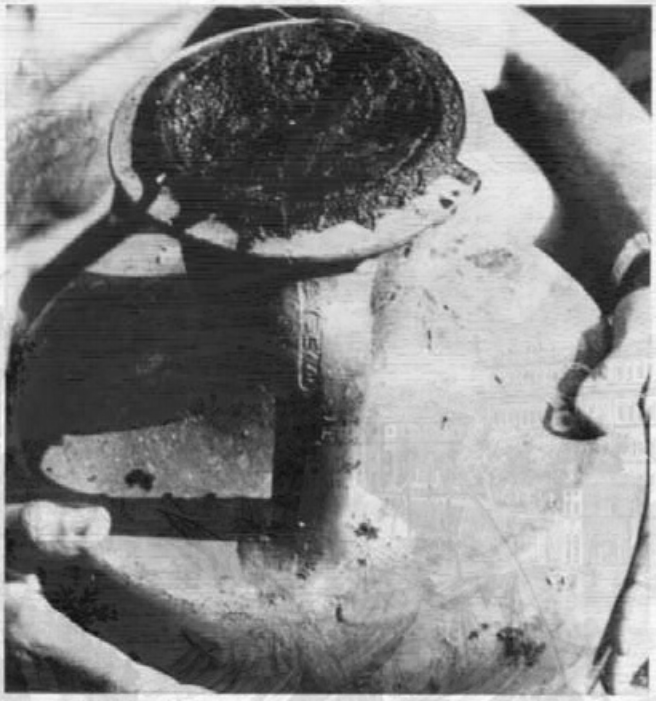
37

38

37 e 38 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO
CERAMICHE A VERNICE NERA



40 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO:
CERAMICA A VERNICE NERA
(*foto AINA*)



39 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO:
ANFORA CON IL TAPPO DI SUGHERO
(*foto AINA*)

Infatti la Hentschel nota che su 52 anfore ricuperate solo due sono sicuramente sprovviste di bolli, mentre in 17 la presenza di questi è incerta. Di questi bolli oltre ai quattro già descritti dal Blanck, ne ricorrono altri sette.

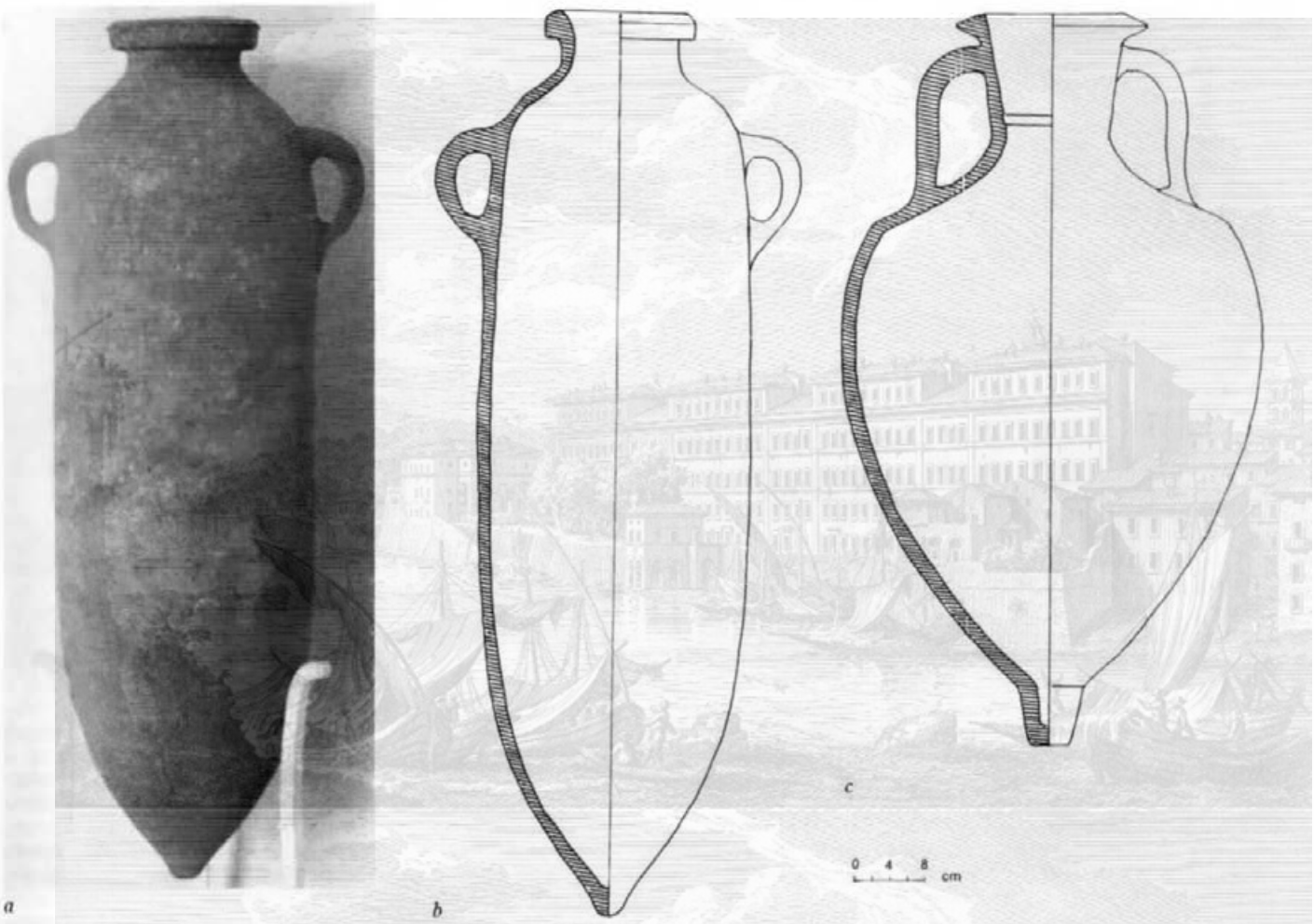
Quindici di queste anfore conservavano ancora i loro tappi di sughero fissati con bitume e in tutti l'interno era ricoperto da una patina bituminosa (*fig.* 39).

Le ceramiche a vernice nera (poco meno di 120 fra pezzi interi e frammenti) [11] non aggiungono nulla di nuovo a quanto già osservato dal Blanck.

Una piccola olpe di argilla acroma trovata sul margine dell'area del relitto è stata considerata come non appartenente al carico, ma di uso dell'equipaggio, anche per il fatto che un esemplare del tutto simile è fra i materiali del relitto F di Filicudi che cronologicamente non è molto lontano da quello di Capistello. [12]

Nel 1979 i carabinieri di Filicudi sequestrarono ad uno scavatore di frodo un gruppo di anfore prelevate su diversi relitti, alcune delle quali (*fig.* 42 *a–c*) senza dubbio appartenenti a questo relitto con interno incrostato di nero, e una di esse con bollo EYZENOY impresso alla

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



41 *a–c* – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO – ANFORA PUNICA (*a–b*) E ANFORA DEL TIPO GRECO–ITALICO (*c*)

base di un'ansa (Inv. 14736. Alt. cm 58,5; diam. bocca cm 18. Inv. 14737. Alt. cm 64; diam. bocca cm 17, con bollo).

Circa le cause del naufragio dobbiamo riferirci a quanto abbiamo detto a proposito della spiaggia di Capistello. Abbiamo escluso nel modo più categorico che essa potesse essere uno scalo commerciale e abbiamo visto che l'unica spiegazione possibile della sua frequentazione da parte di navi di una certa stazza, tali da avere pesanti ancore con ceppi di piombo, è che essa abbia costituito un buon ridosso contro le traversie del terzo e del quarto quadrante, e cioè dal Libeccio, dal Ponente, dal Maestrale, venti questi due ultimi di gran lunga predominanti nelle isole Eolie e causa di violentissime mareggiate, ed anche dalla Tramontana. Abbiamo anche detto che contro i venti del quarto quadrante questo punto di costa offre una protezione molto maggiore che non la stessa baia di Lipari.

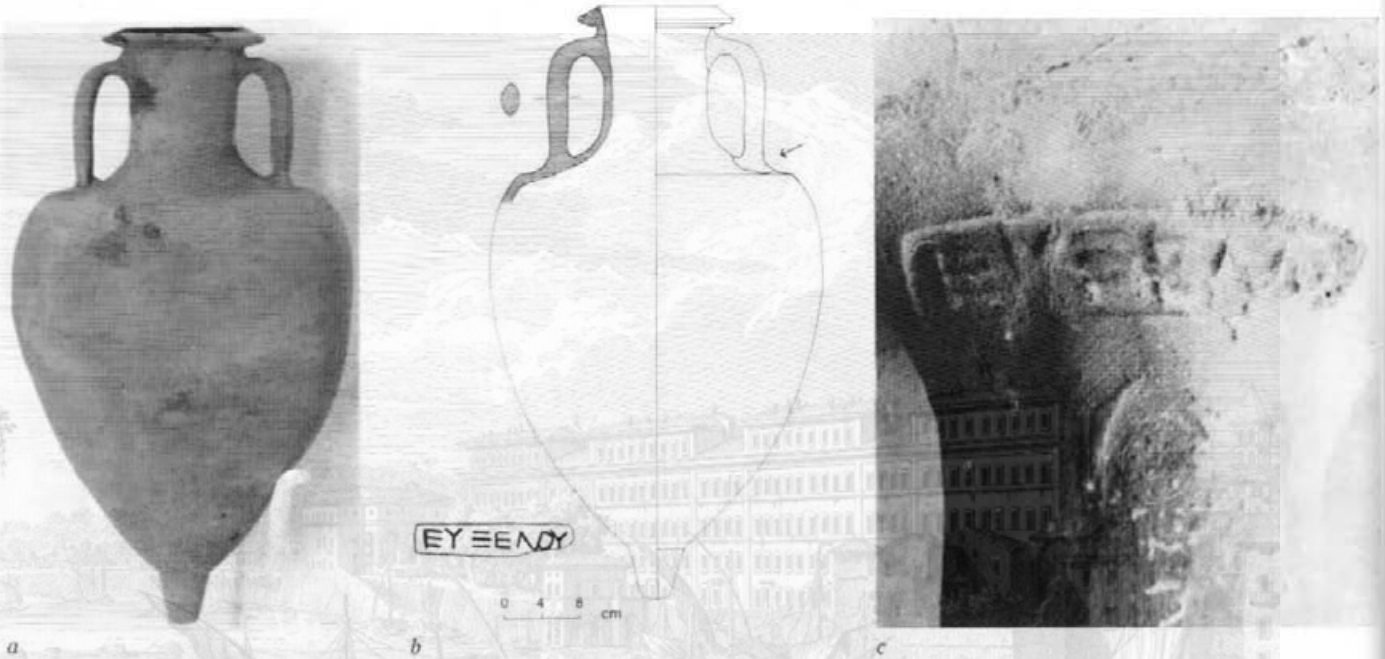
Ma queste osservazioni non offrono una sufficiente spiegazione per il naufragio di questa nave, che evidentemente deve essersi infranta contro lo scoglio della Secca ed essere affondata scivolando sul ripido pendio al di sotto di essa.

È un'imbarcazione cioè che è stata sbattuta contro la costa, della quale lo scoglio della Secca formava forse un piccolo promontorio avente ai due lati e alle spalle una spiaggia.

Il naufragio quindi deve essere stato determinato dal mare di Scirocco e possiamo pensare ad una di quelle violentissime e improvvise sciroccate che nelle Eolie ricorrono in generale verso la fine d'agosto. È la "sciroccata di San Bartolo" che si ripete quasi ogni anno e che i Liparoti, anche se la temono per le loro barche, considerano di buon auspicio per i futuri raccolti.

Abbiamo visto noi stessi in qualche occasione scatenarsi una tempesta nello spazio di pochi minuti, con una violenza tale da mettere in grave pericolo le imbarcazioni in un momento della stagione estiva in cui la baia di Lipari è affollata da decine o centinaia di imbarcazioni turistiche e il porticciolo di Pignataro di Dentro, che solo può offrire un riparo sicuro, è insufficiente a ospitarle tutte. Parecchi panfili e motoscafi sono allora finiti sulla spiaggia di Marina Lunga, per fortuna senza vittime, e qualcuno si è inabissato nello stesso porticciolo di Pignataro ormai saturo di imbarcazioni che a causa della risacca sbattevano le une contro le altre. Vedemmo dalle finestre del Museo un panfilo di una dozzina di metri che, perso

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



a b c

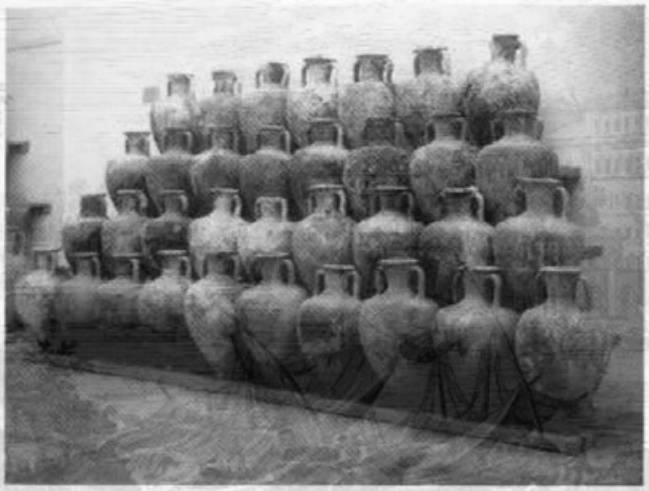
42 *a–c* – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO
ANFORA INV. 14736 (SEQUESTRO 1979) E PARTICOLARE DEL BOLLO ALLA BASE DELL'ANSA

ogni controllo, stava per essere sbattuto dalle onde contro la scogliera sotto San Nicola fra Portimenti e il Club Méditerranée, e che solo all'ultimo momento poté essere salvato da una motovedetta che era riuscita ad accostarlo e a lanciargli una cima. Abbiamo visto un'altra volta, con altrettanta apprensione, una nave di linea proveniente da Vulcano spinta verso la costa dal violentissimo Scirocco proprio nel tratto fra Capistello e la Punta di San Francesco.

La nostra nave quindi deve essere stata sbattuta contro la costa da una violentissima e improvvisa sciroccata, forse mentre cercava di girare la punta della Crapazza all'estremità meridionale dell'isola per mettersi a ridosso sulla costa occidentale di Lipari o più probabilmente di Vulcano. Teniamo conto che, all'epoca a cui risale il naufragio, Vulcanello non esisteva ancora e la conformazione in quella età della costa di Vulcano prospicente verso Lipari era diversa da quella attuale.

La nave quindi, entrata nel canale di Vulcano, spinta dal vento in poppa avrebbe dovuto girare l'estremità del Lentia, mentre i Faraglioni le rendevano estremamente più difficile e pericoloso tentare di ridossarsi dietro Lipari.

L'equipaggio deve aver perduto il controllo della nave, forse danneggiata da qualche colpo di mare, e può tutt'al più aver cercato di dirigerla verso la spiaggia, dove aveva qualche possibilità di salvare la vita gettandosi in mare. Lo scafo si sarebbe sfasciato battendo contro lo scoglio.



43 – LIPARI, MUSEO EOLIANO
LE ANFORE ESPOSTE NEL MUSEO EOLIANO (SEQUESTRO 1967)

1) Per le vicende del rinvenimento del relitto e del sequestro, così come per la storia delle ricerche dell'Istituto Archeologico Germanico e di quelle dell'AINA-SSOS si rinvia a quanto detto nell'introduzione sulle ricerche nell'arcipelago Eoliano nell'ultimo venticinquennio (*supra*, p. 21 e ss.).

Bibliografia sul relitto: BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, pp. 163 e 164, figg. 217 e 218. CAVALIER, RAGUSI, *Il Museo Eoliano*, fig. a p. 63.

Il materiale rinvenuto prima degli scavi americani è pubblicato da: H. BLANCK, *Der Schiffsfunde von der Secca di Capistello*, in *RM*, 85, 1978, pp. 91–111, tavv. 65–70. Per le ricerche AINA-SSOS 1976–77: FREY, *Excavations Report*, 1977, *cit.*; IDEM, *La Secca di Capistello*, in *AINA News Letter*, 1977, *cit.*; IDEM, *Deepwater Archaeology*, in *Sea Frontiers*, 25, 1974, *cit.*, pp. 194–203; FREY, HENTSCHEL, KEITH, in *IJNA*, 1978, *cit.*, pp. 279 e 280; IDEM, in *Sicilia Archeologica*, 39, (anno XII) 1979, pp. 7–24; D. H. KEITH, D. A. FREY, in *Archaeology*, 32, n. 4, July–August 1979, pp. 24–33.

Per la cronologia del relitto e sulla ceramica a v.n.: MOREL, *Céramique Campanienne*, p. 62 e nota 247. Cfr. L.S. CASSON, *Sea Digging off Italy*, in *Archaeology*, 21, n. 3, Giugno 1968, p. 219; BLANCK, in *RM*, 1978, *cit.*, p. 107; P.A. GIANFROTTA, P. POMEY, *Archeologia subacquea*, Milano 1981, pp. 152 e 153, in particolare p. 338 e ss.

2) Le ricerche si svolsero sotto il patrocinio dell'ing. Ronald Timmermann e dell'Ing. Giunio Santi, dirigenti del Subsea Oil Service e dell'Ammiraglio Fabio Gnetti, direttore dell'Ufficio Sto-

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

rico Marittimo dell'SSOS. Comandante della " Corsair " era il Cap. Franco Rizzi; Ilio Lupoli e Franco Matteucci furono i direttori tecnici delle attività subacquee. L'American Institute of Nautical Archaeology era rappresentato da Donald A. Frey. Direttore scientifico della spedizione nella campagna del 1976 fu Michael Katzev. Membri della spedizione furono Donald Keith della Texas University e Faith Hentschel della Yale University.

3) Frey, *Excavations Report*, 1977, *cit.*, fig. 15: rilievo stratigrafico a lucidi sovrapponibili corrispondenti ai diversi strati di anfore; *IJNA*, 1978, *cit.*, figg. 7–10, 17–18; *Sicilia Archeologica*, 39, *cit.*, figg. 8 e 9, 21–23.

4) Vedi *supra*, p. 37, fondali intorno alla Secca di Capistello.

5) *IJNA*, 1978, *cit.*, p. 296, fig. 21; *Sicilia Archeologica*, 39, *cit.*, figg. 22 e 26.

6) *IJNA*, 1978, *cit.*, pp. 295–297, figg. 20 e 22; *Sicilia Archeologica*, 39, *cit.*, p. 20, figg. 24 e 25.

7) Blanck, in *RM*, 1978, *cit.*

8) La ceramica a v.n. del relitto appare indubbiamente anteriore a quella classificata dal Lamboglia come " Campana A ", pur essendo stata prodotta con tutta probabilità nelle stesse zone a cui questa è attribuibile come luogo d'origine: Blanck, in *RM*, 1978, *cit.*, p. 107.

9) Blanck, in *RM*, 1978, *cit.*, pp. 110 e 111, figg. 23 e 24.

10) Hentschel, in *IJNA*, 1978, *cit.*, pp. 286–289, figg. 11 e 12; Eadem, in *Sicilia Archeologica*, 39, *cit.*, pp. 14 e 15, figg. 10 e 11.

11) Eadem, in *IJNA*, 1978, *cit.*, pp. 289–293, figg. 12–16; Eadem in *Sicilia Archeologica*, 39, *cit.*, pp. 15–18, figg. 12–20.

12) Keith, in *IJNA*, 1978, *cit.*, p. 297, fig. 23; Idem, in *Sicilia Archeologica*, 39, *cit.*, p. 23, fig. 27.

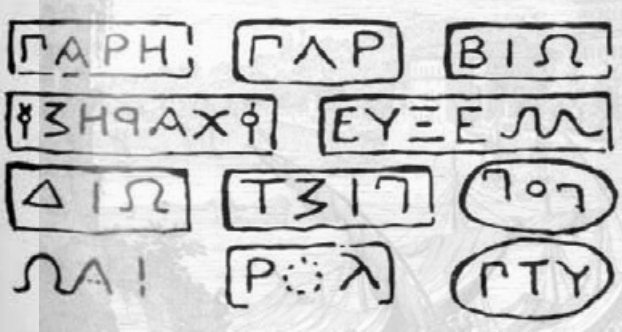
Madeleine Cavalier

Il carico anforico era quasi esclusivamente — ad eccezione di un'anfora punica del tipo Maña C 1 [1] — costituito da anfore greco-italiche. Esse appartengono al tipo con corpo tendente all'ovoide e labbro quasi orizzontale. Il collo, nella maggior parte dei casi, è allargato nella parte superiore (però non mancano i colli cilindrici, inv. 9013, 14737); è di dimensione leggermente maggiore in rapporto alle anfore del relitto " sotto i cannoni " (Filicudi B) o di quello Roghi delle Formiche di Panarea. [2] Il settore superiore delle anse è ancora rilevato — particolare che ricorre sempre negli esemplari più antichi — in rapporto all'attacco con il collo, ma la spalla meno alta e piatta, che forma all'attacco con il corpo uno spigolo netto e la pancia più stretta e allungata sono segni dell'evoluzione in corso.

L'argilla dura, compatta, presenta minuscoli inclusi di color bianco e nero (Munsell 2.5 YR 5/4).

Un certo numero di anfore conservava il tappo di sughero ancora sigillato con la pece ed all'interno un rivestimento nerastro di pece o resina, che testimonia un contenuto vinario. Il gruppo americano che condusse lo scavo osserva di aver rinvenuto semi di uva, ma anche noccioli di oliva. [3]

Molti degli esemplari recavano alla base delle anse bolli impressi in un cartiglio rettangolare con nomi greci (CHARES, EUXENOS, BION, DION, PARE, PIST, POP). Assieme alle anfore erano stati caricati vasi di ceramica a vernice nera, per i quali il Blanck trova confronti con la ceramica prodotta ad Ischia. La presenza a Lacco Ameno, in uno scarico sembra di fornace (scarico Gosetti) di anfore greco-italiche recanti il bollo EUXENOS e PA [ ] potrebbe essere indizio che parte o tutto il carico, anfore comprese, sia stato fatto ad Ischia con prodotti locali, o a Napoli. [4]



44 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO
BOLLI DELLE ANFORE GRECO-ITALICHE
(da Frey, in *Sicilia Archeologica*, 39)

Questa suggestiva ipotesi mostrerebbe la vitalità dei *mercatores* campani e l'intraprendenza di questa classe economica già dai primi decenni del III secolo a.C. Va, però, messa in conto per una più prudente valutazione dei dati, la presenza di bolli simili in altre aree dell'Italia meridionale ed in particolare in Sicilia (Erice, Gela, Selinunte, Palazzolo Acreide, ecc.), che ha potuto fare ipotizzare addirittura una produzione insulare. [5]

Il relitto, in base alla ceramica a vernice nera, è stato datato intorno al 300–280 a.C. e non si discosta cronologicamente, malgrado la diversità delle forme delle anfore, dal relitto F di Filicudi con ceramica a vernice nera che potrebbe essere di produzione liparota.

1) Maña, *Sobre tipologia de las anforas punicas*, *cit.*, pp. 209 e 210, fig. 7,1. Confronti precisi si possono fare con le due anfore puniche dell'abitato rupestre delle " Pennes ", vicino a Marsiglia, vedi F. Benoit, *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Provence 1965, p. 77, tav. 42, figg. 4 e 5.

2) Alt. cm 95/105 invece di 75/80 circa; diam. bocca int. cm 12/12,5 invece di 11. È il tipo definito Forma 1 dalla E. Lyding Will (in *Hesperia*, 1982, *cit.*, p. 343, n. 8).

3) Frey, Hentschel, Keith, in *IJNA*, 1978, *cit.*, p. 15.

4) Brevi accenni a questo ritrovamento sono in E. Lepore, *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, p. 252; Idem, in *PdP*, VII, 1952, p. 312, nota 4, e p. 313, nota 2.

5) Cfr. *infra*, lo studio di Ch. Van der Mersch. Peraltro, J.P. Morel osserva che le *kylikes* rinvenute nel relitto potrebbero essere state prodotte da fabbriche puniche della Sicilia occidentale o della regione di Cartagine: *Céramique Campanienne*, n. 4242 e 1, con riferimento a questi vasi e ad altri identici; Idem, *La céramique à vernis noir de Carthage-Byrsa: nouvelles données et éléments de comparaison*, in *Atti del Colloquio sulla ceramica antica*, Cartagine 1980, pp. 43–76, in particolare pp. 53 e 54.

Claude Albore Livadie

LES TIMBRES DE LA SECCA DI CAPISTELLO

1. – Des études déjà assez anciennes concernant des " iscrizioni ceramiche " retrouvées sur divers sites de Sicile et de Grande-Grèce avaient attiré l'attention sur un certain nombre de timbres amphoriques en caractères grecs, dont la lecture et l'interprétation étaient souvent problématiques. [1] Ces timbres se retrouvaient sur des fragments d'amphores dont l'argile ou la forme — lorsqu'elles étaient suffisamment conservées — se distinguaient aisément des productions d'origine punique ou égéenne. [2] En ce qui concerne ceux provenant de sites siciliens, la *communis opinio* était qu'il s'agissait de " fabbriche secondarie, forse della Sicilia stessa ". [3] Il est probable que

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

c'est le caractère grossier de ces timbres qui les fit attribuer à des ateliers locaux; cette attribution ne reposait cependant sur aucune évidence. Cependant, si l'intuition d'une production d'amphores commerciales en Sicile même est donc ancienne, le peu d'intérêt manifesté jusqu'il y a peu pour ce type de matériel fit que les amphores sur lesquelles ces timbres apparaissent ne furent quasiment jamais illustrées ou étudiées. Quelques publications plus récentes apportèrent cependant la preuve que de pareils timbres se retrouvaient sur les formes les plus anciennes d'un type d'amphore communément appelé " gréco-italique " à la suite de F. Benoit. [4] Les phases les plus anciennes de ce type (IVe et début IIIe s. av. J.-C.) posent encore pas mal de problèmes en ce qui concerne chronologie et lieux de production.

2. – On comprend ainsi d'autant mieux l'intérêt de l'épave de la Secca di Capistello, sur laquelle une centaine environ d'amphores du type " gréco-italique ancien " ont été découvertes. Un pourcentage élevé de celles-ci était timbré en grec. [5] Cette épave est d'autant plus intéressante que la cargaison transportée était remarquablement homogène, tant pour ce qui est de la céramique à vernis noir que des amphores. Ces dernières sont en effet toutes identiques, et ne présentent que de très faibles variations dans les dimensions et le profil. [6] On peut donc logiquement y voir un envoi en provenance d'ateliers situés dans une aire géographiquement restreinte; d'autre part, ce caractère " standardisé " indique aussi que toutes les amphores ont été fabriquées dans un laps de temps assez court. Nous essayerons de voir brièvement si les timbres grecs qu'un bon nombre d'entre elles portaient permettent de préciser le lieu de production et la date de l'envoi.

3. – Les timbres grecs que l'on trouve sur les amphores " gréco-italiques anciennes " de la Secca di Capistello, ainsi que sur des amphores de même type venant d'autres sites, illustrent un mode de timbrage assez différent de celui des cités-états de l'Egée à l'époque hellénistique et de celui de la plupart des cités grecques en général. Si certains timbres ne comportant qu'un monogramme ou bien une ou deux lettres, [7] bon nombre d'entre eux — et c'est le cas de tous ceux de la Secca di Capistello — contiennent un nom propre, toujours seul, qui n'est jamais précédé de ἐπί ni accompagné d'une mention d'ethnique ou de cité. On ne trouve pas non plus de symboles pouvant aider à une identification quelconque. [8] Pour autant que l'on puisse en juger, ces noms sont tantôt au nominatif, tantôt au génitif. [9] Cependant, rares sont les noms imprimés *in-extenso :* il manque souvent une ou deux lettres, quand le nom n'est pas carrément abrégé. [10]

4. – D'une manière générale, les meilleurs parallèles — et souvent les seuls — pour un certain nombre de ces noms se retrouvent dans l'onomastique sicilienne des IVe-IIIe s., et plus spécialement dans les *Instrumenta domestica* de Sicile déjà publiés. [11] Il ne s'agit cependant là que de rapprochements sur le plan onomastique, qui ne peuvent faire oublier qu'il n'existe de certitude quant à l'origine d'un timbre que lorsqu'on peut identifier de manière certaine le nom apparaissant sur le timbre avec un personnage connu (officiel éponyme par exemple).

Dans l'état actuel de la recherche, ceci est impossible pour les timbres apposés sur des " gréco-italiques anciennes ", et ce pour plusieurs motifs. Tout d'abord parce qu'on ignore quelle était la fonction exacte des personnages dont le nom apparait sur les timbres. [12] Ensuite, parce que l'on est très mal renseigné sur l'administration et l'économie des cités siciliennes à l'époque d'Agathocle. Enfin, parce que l'on ne sait pas avec précision quelles étaient, en Sicile, les cités productrices. Il faut donc se contenter pour l'instant d'un certain nombre de rapprochements avec des timbres déjà publiés, ce que nous faisons dans la liste ci-dessous, où sont proposés un certain nombre de parallèles pour les divers noms apparaissant à la Secca di Capistello. Cette liste inclut les parallèles proposés dans Blanck. [13]

Nous n'avons pas pu trouver de parallèles satisfaisants à trois autres timbres signalés dans Frey et Alii, dans *Sicilia Archeologica*, 39, 1979, p. 14, table 1 : ΓΙΣΤ, rétrograde, dans un cartouche rectangulaire (7 ex.), et deux autres dont la lecture est malaisée, Ρ[Ο]Λ (?) et ΩΛΙ. Cette dernière forme, dont il existe deux exemplaires, doit sans doute être complétée en ΩΛΞ [ΞΥΞ].

Table 1

1. – ΒΙΩ, dans un cartouche rectangulaire (6 ex.):

ΒΙΩ	Akrai	*IG* XIV, 2393, 180 *b*.
ΒΙΩ	Erice	Pellegrini, p. 274, n°s 585-587 (trois ex.).
ΒΙΩ [- - -]	Tarente	*IG* XIV, 2393, 180 f = Viola, p. 278, n° 152 (" ...bollo di forma rettangolare, guasto verso la fine ").
ΒΙΩΤ	Akrai	*IG* XIV, 2393, 180 *c*.
ΒΙΩΤΩ	Selinunte.....	*Ibidem*, 280 *a* (" fabricae non Rhodiae ") = Salinas, p. 328, n° 233. Rétrograde, dans un cartouche rectangulaire.
ΒΙΩΤΟ	Lilibeo.....	Pellegrini, p. 275, n°s 588-589 (deux ex.).
ΡΙΩΤΟ	Erice	*IG* XIV, 2393, 180 *e*. [14]
[.] ΒΙΩΤΟΥ	Syracuse	*NS*, XXV, 1971, p. 602. Rétrograde, dans un cartouche rectangulaire.
ΒΙΩΤΩΟΣ	Akrai	*IG*, XIV, 2393, 180 *d*. [15]

Le nom proposé par H. Blanck (p. 96) est Βιωτός; il rend mieux compte des diverses désinences que Βιωτω/Βιωτό proposé dans les *IG* XIV, 2393, 180. Βίωνος proposé dans Pellegrini, p. 274, est à écarter.

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

2. – ΔΙΩ, dans un cartouche rectangulaire (1 ex.):

ΔΙΩ	Erice	PELLEGRINI, p. 275, n° 595.
ΔΙΩΝ	? Sicile	*IG* XIV, 2393, 219 *a* (" Siciliae loco incerto ").
ΔΙΩΝ	Erice	*Ibidem*, 219 *b*.
ΔΙΩΝ	Tusa (Halaesa)	*NS*, XIII, 1959, p. 321, n° 25; *NS*, XV, 1961, p. 293, n° 5, p. 316, n. 4 (fig. 30 *b*). Il s'agit de timbres sur briques; le cursus est rétrograde.
ΔΙΩΝ	Agrigente	PELLEGRINI, p. 275, n° 594.
ΔΙΩ [– – –]	Erice	IDEM, p. 275, n° 594.
ΔΙΩΥ	Erice	IDEM, p. 275, n° 593, corrigé en ΔΙΩΝ (" L'Y pare errore del figulo. ").

Le nom est ΔΙΩΝ.

3. – ΕΥΞΕΝU, dans un cartouche rectangulaire (5 ex.):

ΕΥΞΕΝΟU	Licata	*IG* XIV, 2393, 257 *b*, à la place de ΕΥΞΓΜ lu par Avolio.
ΕΥΞΕΝU	Selinunte	*Ibidem*, 257 *a* (avec lecture ΕΥΞΕΝo[u]) = SALINAS, p. 328, n° 767. Cartouche rectangulaire.
ΥΞΕ NU	Gela	*NS*, X, 1956, p. 360, n° 11, fig. 5, où il est lu ΥΞΕΛΩ. Dans un cartouche rectangulaire.
ΥΞΕΝΩ	Heraclea Minoa	*NS*, XII, 1958, p. 282, n° 24 (n° inv. 646), fig. 50. Rétrograde, dans un cartouche rectangulaire.

Sur le timbre d'Heraclea Minoa, les deux dernières lettres sont bien distinctes et le Ω final nettement lisible. La terminaison du timbre de Licata est moins sure. Le nom est probablement Εὔξενος.

4. – ΠΑΡΗ, dans un cartouche rectangulaire (12 ex.):

ΠΑΡΗ	Carthage	M.L. HAUTECOEUR, dans A. MERLIN et R. LANTIER, *Musée Alaoui*, 3ème fasc., Paris 1909, p. 329, n° 863.

H. Blanck propose Παραγγάριος/Παρήρος, ces noms étant attestés dans PAPE–BENSELER (mais sans lien direct avec la région ou l'époque qui nous intéresse).

5. – Le timbre précédent est peut-être à rapprocher d'un autre, ΠΑΡ que l'on retrouve à 7 exemplaires dans un cartouche rectangulaire:

ΠΑΡ	Erice	*IG* XIV, 2393, 577 *b* (restitué Πάριον, d'après un timbre ΠΑΡΙΟΝ, rétrograde, trouvé à Akrai) = PELLEGRINI, p. 279, n° 631.
ΠΑ	Ischia	P. MONTI, *Ischia, archeologia e storia*, Napoli 1980, p. 151, fig. 65b, cartouche rectangulaire.

On remarquera le timbre ΠΑΡΜΕ trouvé à Heraclea Minoa (*NS*, XII, 1958, p. 280, n° 10 (n° inv. 651), fig. 50). D'autres formes ΙΑΡ, ΠΑΡ, ΠΑΡΜ sont attestées sur des pesons de Tarente (*NS*, 1884, pp. 121 e 122).

6. – ΠΟΠ, rétrograde, dans un cartouche ovale (1 ex.):

ΠΟΠΙ	Gela	*NS*, X, 1956, p. 348, n° 1, fig. 11. Rétrograde, dans un cartouche rectangulaire.

Le nom est difficile à établir. On remarquera un timbre ΠΟΠ sur une brique trouvée à Vibo Valentia (Hipponion). [16]

7. – ΠΤΥ, dans un cartouche ovale (1 ex.):

ΠΤΥΙ	Gela	*NS*, X, 1956, p. 356, n° 15, fig. 2,1. Rétrograde, dans un cartouche ovale. [17]

8. – ΧΑΡΗΣ, rétrograde, entre caducées, dans un cartouche rectangulaire (6 ex.).

Pas de parallèle exact, mais un timbre ΧΑΡΜΗΣ est signalé à Manfria. [18] On notera également la forme ΧΑΡΜΕ que l'on retrouve sur un timbre d'Heraclea Minoa et sur un autre de Selinunte. [19] On trouve à Gela la forme incomplète ΧΑΡΝ[ ]. Les formes ΧΑΡ et ΧΑΙΡΙ sont attestées à Ischia. [20]

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

5. – La plupart des parallèles pour les noms qui apparaissent à la Secca di Capistello viennent donc de Sicile, à deux rares exceptions près, en Italie méridionale et à Carthage. La présence d'un timbre à Carthage ne surprend pas: du matériel punique a été trouvé sur l'épave, et des parallèles exacts pour un type précis de *kylix* à vernis noir faisant partie de la cargaison se retrouvent à Carthage. [21] Il est quasiment certain que ces amphores sont originaires du secteur grec de la Sicile, bien qu'il soit encore difficile d'identifier avec précision la, ou les cité(s) productrice(s).

Quant à la datation de ces amphores, l'absence de tout caractère dateur sur les timbres fait que ceux-ci ne permettent pas une datation intrinsèque. Celle qui est habituellement proposée — dans les premières années du III^{e}s. — se base sur la céramique à vernis noir et sur diverses trouvailles d'amphores semblables dans des tombes ou des secteurs d'habitat. [22] Le timbre ΥΞΕΝΥ retrouvé à Gela a permis à H. Blanck de proposer un *terminus ante quem*, celui de la destruction de cette cité par Phintias d'Agrigente, vers 285–282. [23] Les timbres ΠΟΠΙ et ΠΤΥΙ se retrouvent également, comme nous l'avons vu, à Gela et ne peuvent que renforcer la certitude que ces timbres étaient utilisés à l'époque de la destruction de la cité.

Nous concluerons en faisant remarquer que les timbres grecs de cette épave, malgré les problèmes qu'ils posent, constituent un point de départ intéressant pour l'étude des timbres de ce type, puisqu'on dispose en effet d'un groupe important de noms pour lesquels un synchronisme existe: les dix ou onze noms qui nous sont parvenus ont été utilisés dans le timbrage de manière simultanée à une certaine époque au moins, celle la fabrication des amphores composant la cargaison du navire qui a sombré à la Secca di Capistello.

1) On se rapportera aux diverses notices et études parues dans les *Notizie degli Scavi* des années 1880–1890 concernant des timbres trouvés à Tarente, Reggio, Tiriolo, Erice, Selinunte etc... Quelques unes, qui sont citées à diverses reprises, sont abrégées comme suit: A. Salinas, *Intorno agli oggetti rinvenuti negli scavi eseguiti in Selinunte nel 1833, e ora depositi nel Museo di Palermo*, dans *NS*, 1884, pp. 328 et 329 (Salinas); L. Viola, *Taranto – Note del prof. L. Viola, sopra nuove scoperte epigrafiche avvenute in Taranto e nel suo territorio*, dans *NS*, 1885, pp. 277–280 (Viola); A. Pellegrini, *Iscrizione ceramiche di Erice e suoi dintorni*, dans *ArchStor Sic*, n.s., XII, 1887, pp. 271–280 (Pellegrini).

2) Salinas, p. 328: " Tutti questi manichi ricurvi di anfore con iscrizioni greche sono notevoli, in quanto appartengono a fabbricazioni poco accurate (...) e non hanno nulla di comune con le belle anfore rodie così frequenti in Sicilia ".
On remarquera également qu'un certain nombre de ces timbres, repris dans les *IG* XIV, 2393 sont considérés de " fabricae non Rhodiae ".

3) B. Pace, *Marsala – Bolli fittili dell'antico Lilibeo e necropoli di tipo punico*, dans *NS*, XVI, 1919, p. 81.

4) Dans *RSL*, XXIII, 1957, pp. 250–256.

5) Le pourcentage exact est difficile à déterminer (amphores auxquelles il manque les anses, anses trop incrustées), mais plus de la moitié l'étaient avec certitude (D. Frey, F.D. Hentschel, D.H. Keith, dans *Sicilia Archeologica*, 39, 1979, p. 15).

6) Blanck, dans *RM*, 85, 1978, p. 94.

7) Les monogrammes et les timbres contenant moins de trois lettres semblent cependant moins fréquents sur les " gréco-italiques anciennes " que sur les corinthiennes " B " étudiées par C.G. Koehler (*infra*, note 12).

8) Les seuls symboles que l'on trouve sont peu éclairants, tels le caducée, l'amphore, la svastika.

9) Certains noms se retrouvent plus souvent au génitif et d'autres au nominatif, mais il faudrait disposer d'un nombre plus élevé d'exemplaires pour tirer des conclusions.

10) Les abréviations sont parfois aberrantes, et par le fait même, incompréhensibles.

11) Voir: *IG* XIV; *SEG*; Pape-Benseler, *Wörterbüch der griechischen Eigennamen*, 1884–1911.

12) Une chose au moins est certaine pour les timbres lisibles: il s'agit bien de noms propres; il semble donc difficile de penser que ces timbres se rapportent au contenu des amphores, comme suggéré par D. Frey, F.D. Hentschel, D.H. Keith, dans *IJNA*, 7.4, 1978, p. 289.
Les abréviations peu claires, l'emploi non codifié du nominatif et du génitif, l'absence d'ethnique et de symbole, ainsi que le peu de soin apporté de manière générale à ces timbres (les matrices elles-mêmes sont peu élaborées et le contour des lettres rarement net) donnent à ces timbres un caractère très peu officiel. Doit-on en conclure que son origine doit être recherchée plutôt dans le domaine " privé ", celui de " fabriquants " ou de " marchands " quels qu'ils soient? Il est impossible de le savoir à ce stade de la recherche. Ce type de timbre peut être rapproché des très rares timbres contenant également un nom propre que l'on retrouve sur quelques amphores du type corinthien " B " étudiées par C.G. Koehler, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, (Diss., Princeton 1981), *The Stamps*. Dans le cas des amphores corinthiennes également, il faut se contenter de rapprochements onomastiques.

13) Pour les noms apparaissant à la Secca di Capistello, voir Frey-Hentschel-Keith, dans *IJNA*, 1978, *cit.*, pp. 288 et 289, table 1; Idem, dans *Sicilia Archeologica*, 39, *cit.*, p. 14; Blanck, dans *RM*, 85, 1978, pp. 96 et 97 (où ne sont repris que quatre noms).

14) Peut-être s'agit-il de l'un des timbres provenant de Lilibeo cités par Pellegrini, p. 275.

15) Plusieurs exemplaires des formes ΒΙΩΤ et ΒΙΩΤΩΟΣ sont signalé dans les *IG* XIV, 2393, 180.

16) E. Perotti, *Bolli laterizi rinvenuti a Vibo Valentia*, dans *Klearchos*, XVI, 1974, p. 82, n° 4 (n° inv. 574), fig. 3. L'auteur le considère comme un nom probablement latin abrégé en caractères grecs (p. 96).

17) Ce timbre était apposé sur une amphore de type corinthien " B " retrouvée, parmi d'autres amphores du même type et des " gréco-italiques anciennes " dans la *cella vinaria* d'une maison hellénistique de la Via Polieno. Pour ce timbre cfr. Koehler, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, *cit.*, p. 198, n° 226, p. 282 et pl. 57.

18) *NS*, XII, 1958, p. 307, 8; sur le col de l'amphore étaient peintes deux lettres, M et Λ.

19) Heraclea Minoa: *NS*, XII, 1958, p. 282, n° 18, fig. 50 (rétrograde, dans un cartouche rectangulaire); Selinunte: Salinas, p. 328, n° 142 (rétrograde, dans un cartouche rectangulaire) = *IG* XIV, 2393, 518 (" Fabricae non Rhodiae "), où il est lu χαρμε(...).

20) Monti, *Ischia...*, *cit.*, p. 151, fig. 65 b.

21) Blanck, dans *RM*, 85, 1978, p. 104, forme 10 et p. 108 (rem. 42); J.-P. Morel, *Les vases à vernis noir et à figures rouges d'Afrique avant la deuxième guerre punique et le problème des exportations de Grande-Grèce*, dans *AA*, 15, 1980, p. 41, n° 15.

22) Blanck, dans *RM*, 85, 1978, pp. 95–97: les amphores de la nécropole d'Aleria sont cependant d'un type légèrement plus ancien. Une amphore provenant de la nécropole de Leptis Magna est par contre absolument identique à celles que l'on trouve à la Secca di Capistello (E. De Miro et G. Fiorentini, *Leptis Magna. La necropoli greco-punica sotto il teatro*, dans *QAL*, 9, 1977, tombe 5 a, pp. 40 et 41, amphore n° 56, fig. 57: le matériel ne descend pas en-dessous de 280/270).

23) On remarquera que les *IG* XIV, 2393, 257 b signalent un timbre identique provenant de Licata: il s'agit du site de l'antique Phintias, où le tyran homonyme d'Agrigente a transféré la population de Gela " après " la destruction de celle-ci (Diod., XXII, 4).

Christian Van der Mersch

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte

RELITTO DELLA SECCA DEL BAGNO

La Secca del Bagno (*fig.* 46) è uno scoglio isolato alla distanza di circa 500 metri dalla costa sulla sponda occidentale di Lipari, quasi di fronte alla foce del torrentello che convoglia le acque della sorgente termale di San Calogero, nota fin dall'antichità, e sede di uno stabilimento di cura (bagni).

Intorno ad essa dovevano essere alcuni scogli sommersi, assai pericolosi per le barche, che furono demoliti a mezzo di mine sul finire del secolo scorso.

Alla fine di agosto del 1962 Jacques Kessel, istruttore (*moniteur*) della sezione di Lipari del Club Méditerranée, vi fece due immersioni con i suoi allievi, rivelando per la prima volta la presenza di anfore anche in questo punto, alla profondità di m 50. Ricuperò allora un'anfora quasi intera e un frammento del ventre di un'altra che portò al Museo Eoliano (inv. 10386).

Un'esplorazione più sistematica fu organizzata l'anno successivo 1963 in collaborazione col Museo (rappresentato a bordo da Peppe Benenati). Si fecero esercitazioni sul posto il 15 e il 22 luglio, il 23 agosto, il 4, il 16 e il 26 settembre. Si accertarono allora le condizioni di giacitura del relitto. A partire dalla profondità di m 50 si notarono i frammenti di poche anfore incomplete. Più sotto erano i grandi massi delle secche demolite dalle esplosioni, caduti in un ripiano dove erano molte anfore. Queste peraltro continuavano ancora verso il basso, oltre i limiti a cui i sommozzatori potevano scendere.

Si ricuperarono allora un'altra anfora quasi completa e sei frammenti significativi di altre, tutte dello stesso tipo (inv. 10387–10391, *fig.* 48; inv. 14658–14659), una delle quali peraltro (inv. 10388, *fig.* 47) di dimensioni notevolmente minori delle altre e parte di un'altra anfora di tipo diverso (inv. 14660, *fig.* 47).

Con l'ultima immersione del 26 settembre si ricuperò, molto laboriosamente a causa della grande profondità, anche un ceppo d'ancora in piombo (inv. 10452, *fig.* 45).

Le otto anfore, di cui due pressoché complete e sei in frammenti, tutte identiche fra loro anche se una di diverse misure, costituiscono un insieme assolutamente unitario e attestano l'esistenza di un relitto, al quale può essere attribuito con certezza anche il ceppo d'ancora.

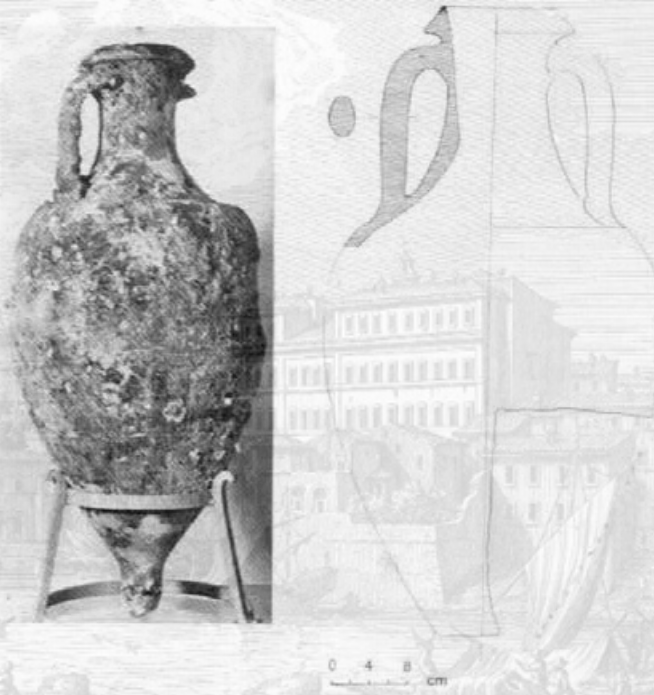
Il grande ceppo d'ancora in piombo è del tipo a cassetta quadrangolare a barra mediana e con braccia sensibilmente rastremate. Di fattura piuttosto accurata, con superfici lisce e con estremità delle braccia arrotondate, è decorato con due coppie di borchie emisferiche in rilievo, una coppia su ciascun braccio, ma sui prospetti opposti. È stato leggermente deformato nel ricupero.

Inv. 10452. Lungh. totale m 1,49; largh. braccia cm 66; alt. cassetta cm 14,5; alt. alle estremità delle braccia cm 8–8,5 (*fig.* 45).

MADELEINE CAVALIER

46 – LIPARI, LA SECCA DEL BAGNO
VISTA DALLA COSTA OCCIDENTALE DI LIPARI

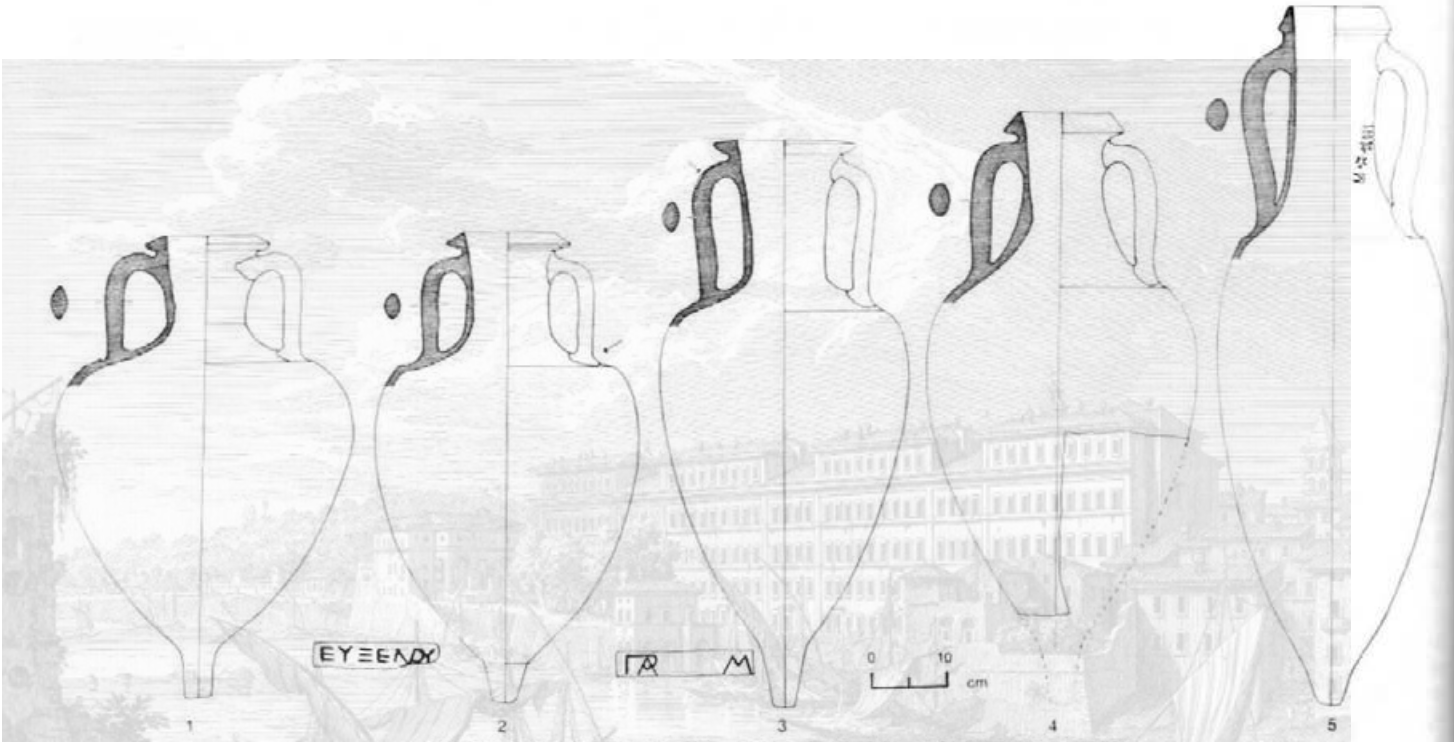
47 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DEL BAGNO
TIPI DELLE ANFORE, INV. 10388 E 14660



48 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DEL BAGNO
ANFORE, INV. 10387 E 10391

45 – LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DEL BAGNO
CEPPO D'ANCORA, INV. 10452

©Ministero dei beni e delle attività culturali-Bollettino d'Arte



49 – EVOLUZIONE DELLE ANFORE GRECO–ITALICHE NEI RELITTI EOLIANI: 1) RELITTO ROGHI (PANAREA); 2) SECCA DI CAPISTELLO (LIPARI); 3) RELITTO F (FILICUDI); 4) SECCA DEL BAGNO (LIPARI); 5) RELITTO A ROGHI (FILICUDI)

Tutte le anfore appartengono al tipo greco–italico: sono di dimensioni normali (alt. cm 74 circa), tranne l'anfora inv. 10388 che è di dimensione assai minore. [1] Il labbro è però già a profilo allungato e relativamente poco sporgente (alt. cm 2,5; largh. cm 2–2,2). Queste anfore sono inoltre caratterizzate da un collo lungo, cilindrico e da una spalla piuttosto breve. Sono quindi assegnabili ad un momento tipologicamente molto avanzato dell'evoluzione che dall'anfora greco–italica porta verso l'anfora cosiddetta italica. La Lyding–Will le assegna al suo tipo *d* che data dopo la seconda guerra punica, tipo che inizierebbe, cioè, alquanto prima del 166 a.C. e perdurerebbe fino alla terza guerra punica, inoltrandosi forse nella seconda metà del II secolo a.C. [2] Però, la presenza, assieme a queste anfore, di un'anfora greco-italica di tipo diverso, cioè con labbro con profilo ad echino (inv. 14660), affine agli esemplari dai fondali della Secca di Capistello, nonché i confronti con l'anfora di Lavezzi (Museo Borely, inv. 8471) e soprattutto con le anfore del Grand Congloué a Marsiglia, ci inducono ad una datazione meno tarda. [3] Infatti la rilettura recente del materiale del Grand Congloué, che F. Benoit considerava un relitto omogeneo databile intorno agli anni 150–130 a.C., ha rivelato che si tratta in realtà di due relitti sovrapposti. [4] Il primo, che comprenderebbe anfore rodie e greco-italiche, ma anche ceramica campana di tipo A, potrebbe risalire alla fine del III secolo a.C. o all'inizio del II, e sarebbe contemporaneo del relitto della Secca del Bagno; il secondo, con anfore italiche Dressel I A e ceramica campana di tipo B, consentirebbe una datazione alla fine del II secolo oppure all'inizio del I secolo a.C.

1) Un'altra anfora di piccole dimensioni viene dai fondali della Secca di Capistello (inv. 9014). Tutte le anfore della Secca del Bagno presentano un'identica argilla, dura, con rottura netta; gli inclusi sono bianchi e neri di piccolissime dimensioni. Il colore è rossiccio (Munsell 2.5 YR 5/8).

2) LYDING-WILL, in *Hesperia*, 1982, *cit.*, p. 352, n. 29.

3) Per l'anfora di Lavezzi, vedi *Gallia*, XIV, 1956, I, p. 25, fig. 2/22; per il Grand Congloué, vedi F. BENOIT, in *Gallia*, XII, 1954, I, in particolare fig. 2, III*a* e III*b*.

4) In corso di studio a cura di B. Liou ed altri.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

* * *

VULCANO

RELITTO DI PUNTA LUCCIA E FONDALI INTORNO ALL'ISOLA DI VULCANO

Un complesso di anfore presso la Punta Luccia sulla costa orientale dell'isola di Vulcano fu individuato e saccheggiato da sommozzatori di frodo e voci ne pervennero al Museo che ne interessò la Guardia di Finanza.

Un complesso di 13 anfore, tutte frammentarie, vi fu ricuperato nell'estate 1964 dall'agente forestale Francesco Oddo, che le consegnò al Museo (inv. 14677–14689).

A quanto pare il ricupero fu effettuato a circa 300 metri dalla punta verso Nord. Nel 1973 Bartolo Giuffré e Francesco Vajarelli ricuperarono sullo stesso punto frammenti di un'altra diecina di anfore identiche alle precedenti (inv. 11073–11082) e un ceppo d'ancora (inv. 11072) che con tutta verisimiglianza è da riferire allo stesso relitto.